



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

14⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

27 - 28 novembre 1993

A T T I

*a cura di
Giuseppe Clemente*

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

SAN SEVERO 1996

Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia nel periodo post-tridentino (secc. XVI-XVIII)

Università di Bari

Il tema della "riforma tridentina", che ha caratterizzato una lunga stagione storiografica, sembra negli ultimi anni suscitare scarse ed episodiche attenzioni da parte degli studiosi. Caduta in disuso la fortunata concettualizzazione dello Jedin largamente dominante fino agli anni '70¹, il processo di rinnovamento della chiesa cattolica oggi viene letto e valutato non più esclusivamente attraverso l'azione pastorale esercitata dall'episcopato, ma riscoprendo ed evidenziando il ruolo fondamentale degli ordini religiosi, soprattutto quello svolto nel settore dell'evangelizzazione missionaria e della pratica devozionale². Anche le ricerche più recenti tendono ad isolare e a scandire le fasi temporali che contraddistinguono i diversi protagonismi religiosi. Ad un'iniziale fase di forte iniziativa episcopale che viene a coincidere con i decenni immediatamente successivi a Trento, segue un non breve periodo di appannamento e di eclissi del potere dei vescovi che copre quasi interamente l'intero Seicento, segnando il punto di maggiore difficoltà nel cuore del secolo allorché più drammatiche si rivelano le crisi economiche e sociali. Solo tra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo si registra un'inversione di tendenza con un graduale e, per certi aspetti, incisivo recupero della

* Il presente saggio anticipa temi e problemi di un lavoro monografico sulla metropoli sipontina in età moderna di prossima pubblicazione. Dato il carattere provvisorio della trattazione i riferimenti bibliografici ed archivistici sono ridotti all'essenziale.

1 Cfr. JEDIN H., *Riforma cattolica e controriforma*, Brescia 1957.

2 Al riguardo si veda ROSA M., *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in "Storia d'Italia Einaudi", Annali 9, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino 1986, particolarmente le pp. 326-45.

centralità episcopale. Ciò consentirà non solo una ripresa su vasta scala dell'attività pastorale, ma anche nel corso del '700 l'affermazione di un corpo episcopale con un'identità omogenea e comunque diffusamente consapevole del proprio ruolo e dei propri compiti. Una conquista maturata definitivamente nell'età delle riforme, ma che si consuma tra tante contraddizioni e difficoltà, trovando in un clima politico di dura contrapposizione e di permanente lacerazione sbocchi spesso del tutto inediti, dettati dalle convenienze e dalle opportunità del territorialismo pastorale prevalente³.

Comunque, al di là degli esiti settecenteschi, il processo riformatore avviato con il Concilio di Trento si alimenta, nell'arco dell'intera età moderna, di due incontrastati protagonisti, che a loro modo, segnano in maniera alternativa le vicende della chiesa meridionale. Ad una prima fase, temporalmente circoscrivibile al secondo Cinquecento, di chiara restaurazione del potere episcopale, segue una seconda, che abbraccia grosso modo i decenni centrali del '600, di prevalente egemonia degli ordini regolari. Questi ultimi approfittano dell'appannamento del potere vescovile per occupare più ampi spazi d'influenza e per ridefinire da incontrastati protagonisti le direttrici di intervento religioso. Quella che comunemente è stata indicata come una significativa svolta di politica pastorale con il passaggio dalla riforma istituzionale alla controriforma devozionale riflette più semplicemente l'adattamento delle innovazioni conciliari alle istanze culturali più diffuse, senza mai prescindere dal recupero religioso e dal controllo sociale delle masse popolari. I problemi del disciplinamento restano in questo modo obiettivi ineludibili sia prima sia dopo la ritrovata supremazia degli ordini regolari. All'interno di questa competizione non si registra alcuna frattura, ma una continuità tra due opzioni riformatrici, diversamente legittimate, ma tra loro complementari. Con una puntualizzazione però non trascurabile. Il progetto disciplinare investe direttamente l'autorità vescovile; da essa riceve legittimità e ad essa lega i successi e gli insuccessi del processo riformatore. Al di là, quindi, delle alterne fasi che caratterizzano il ruolo e la presenza pastorale, l'operosità dei vescovi resta l'elemento più qualificante, più immediatamente documentabile per valutare gli esiti della conquista cattolica e, di conseguenza, un riferimento indispensabile per misurare la bontà di una lettura esclusiva dei fenomeni istituzionali e religiosi attraverso l'ottica disciplinare⁴.

Quanto poi una siffatta categoria storiografica, quella appunto del disciplinamento post-conciliare, possa meglio di altre aiutare la comprensione dei fatti storici prima richiamati almeno per il Mezzogiorno resta ancora nello specifico tutta da verifi-

3 Una siffatta linea di lettura è stata recentemente proposta da DONATI C., *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in AA.Vv., *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di Mario Rosa, Bari 1992, pp. 321-89.

4 *Ivi*; sugli obiettivi del disciplinamento del clero in modo particolare cfr. GRECO G., *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in AA.Vv., *Clero e società nell'Italia moderna*, cit., pp. 45-113.

care. Per evitare giudizi scontati che spingano frettolosamente a decretare il fallimento generalizzato della riforma cattolica è necessario invece rivisitare le tracce documentarie superstiti e produrre ricerche ed analisi più aderenti ai problemi concreti delle singole diocesi. L'episcopato della sede metropolitana di Manfredonia consente di introdurre elementi di integrazione e di revisione sufficienti per precisare il complesso e, per certi aspetti, tortuoso cammino in Italia meridionale del processo di rinnovamento conciliare tra XVI e XVIII secolo.

1. L'identità di una diocesi.

Nella provincia di Capitanata Manfredonia resta nel corso dell'età moderna l'unica metropoli, ma delle 10 diocesi esistenti solo la piccola Vieste ricade sotto la giurisdizione del vescovo sipontino. Tutte le altre risultano suffraganee dell'archidiocesi di Benevento, antica *enclave* pontificia nel regno di Napoli, che per ragioni storiche datate costituisce un forte centro di attrazione e di riferimento non solo per la quasi totalità delle diocesi daune, ma anche di molte delle province limitrofe del Contado del Molise e del Principato Ultra⁵. Diversamente però dal ruolo primaziale, tutto sommato, non abbastanza incidente esercitato dall'antica sede nel panorama ecclesiastico-istituzionale provinciale, ai vescovi sipontini viene affidata una vasta giurisdizione territoriale, non conosciuta dagli altri titolari di diocesi. Praticamente tutte le comunità, piccole e grandi, del Gargano ricadono, compresa per certi aspetti la città-diocesi di Vieste, sotto il diretto controllo del metropolita sipontino. A cominciare da Monte Sant'Angelo, passando per Ischitella, Peschici, Rodi, Rignano, Cagnano, Carpino, Vico e per finire a S. Giovanni Rotondo e a San Marco in Lamis la circoscrizione diocesana si snoda su un impervio territorio, inglobando centri collinari accanto ad altri situati sul mare, ma tutti (o quasi) luoghi con non poche difficoltà di essere agevolmente raggiunti⁶. Ciò produce impedimenti aggiuntivi all'azione pastorale che per un verso rimane frenata dalla mancanza di strade carrozzabili e per l'altro dai condizionamenti meteorologici, essendo in molti casi il mare l'unico percorso viario praticabile che consente ai vescovi di assolvere i loro adempimenti istituzionali.

La specificità territoriale dell'intera diocesi contrasta con le connotazioni prevalenti della città *caput* della sede episcopale. La collocazione marittima di Manfredonia è un elemento non solo squisitamente geografico. Esso contribuisce ad assegnare alla città una centralità inusuale, essendo per lungo tempo l'unico cari-

5 Cfr. ROSA M., *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in AA.VV., *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 534-47.

6 Un'efficace descrizione della città e dei luoghi della diocesi si ritrova in appendice al lavoro di SARNELLI P., *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, edizione anastatica del 1680, Forni Bologna 1986, pp. 425-47.

catoio dauno su cui convergono i maggiori prodotti esportabili della zona. Anche agli occhi del visitatore distratto Manfredonia ed il suo hinterland si presentano come il naturale prolungamento della piana del Tavoliere, verso cui orbita una parte non trascurabile dell'economia urbana. La città resta anche un avamposto militare altamente strategico, che spinge la monarchia asburgica a preservarla da qualsiasi infeudamento, attrezzandone la difesa e nello stesso tempo assicurandone lo sviluppo con il consolidamento dell'attività portuale. Una siffatta circostanza consente da un lato di rendere alquanto agevole l'intermediazione mercantile, in larga parte e per lungo tempo ancora gestita da uomini d'affari veneziani, genovesi, nonchè napoletani e dall'altro di far emergere un precoce ceto "imprenditoriale" autoctono, minoritario, ma pur sempre numericamente rilevante, che trae i suoi maggiori profitti dai commerci, ma anche dalla pesca e dai prodotti agricoli⁷.

Una città regia (o demaniale, come dir si voglia), quindi, che, godendo di statuti di autonomia sufficientemente larga, mostra non solo a livello di governo locale, ma anche nel concreto dei conflitti sociali un molteplice dispiegarsi di interessi, non riconducibili affatto alle logiche cetuali tipiche di antico regime. Sul piano dell'articolazione socio-professionale e, più ancora, sul piano della distribuzione della ricchezza prodotta Manfredonia si discosta non poco dal panorama indistinto (e per certi versi scontato) riscontrabile nella stragrande maggioranza dei centri garganici e dell'intera Daunia⁸. Al suo interno presenta già nel corso del '500 e del '600 le potenzialità per esprimere gruppi sociali emergenti, antagonisti dell'aristocrazia cittadina e fortemente motivati a contrastare la sua egemonia sul terreno della detenzione, della produzione e dell'intermediazione mercantile. Una città certamente dinamica, che costruisce le sue fortune economiche sul mare, ma che dalla terra, o meglio dall'entroterra (garganico e del Tavoliere) trae le sue maggiori risorse.

Il ruolo di primissimo piano che Manfredonia esercita nei processi economici e produttivi della Capitanata contribuisce nel corso dell'età moderna ad assegnare alla città una riconosciuta centralità, per altro verso attestata sul piano ecclesiastico dalla conservazione della primazia diocesana. Il titolo di arcivescovado viene trasferito in epoca tardo-medioevale dall'antica Siponto a Manfredonia senza alcuna reticenza, all'insegna dell'atto dovuto, prefigurando anche da parte della S. Sede un legame inscindibile tra i due centri non solo di natura territoriale, ma anche istituzionale e religiosa. Dall'inizio del XVI secolo comunque la sede episcopale dauna appare nella geografia ecclesiastica fortemente schiacciata sul territorio garganico, avendo ormai perduto il controllo delle suffraganee di Troia e di Melfi e mostrandosi non più in grado di bilanciare l'ampia giurisdizione esercitata da

7 Cfr. COLAPIETRA R., *La Capitanata*, in AA.Vv., *Storia del Mezzogiorno*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. VII, Napoli 1991, pp. 11-94.

8 SPEDICATO M.-POLI G., *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in "Atti del 4° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1982, pp. 201-260.

Benevento sul versante nord-occidentale della provincia dauna. Un comune destino tuttavia lega le superstiti diocesi di Capitanata, nel frattempo da 14 ridottesi a 10 per la quasi concomitante soppressione intorno a metà '500 di Salpe, Lesina, Dragonara e Civita⁹. Diversamente dalle altre province pugliesi, tutte le diocesi daune continuano anche nel corso dei secoli XVI-XVIII a restare sotto l'influenza romana. La nomina dei vescovi è riservata direttamente al pontefice e al sovrano viene solo concesso di perpetuare il diritto di nomina solo su rari e circoscritti ambiti, come nel caso, appunto della designazione delle dignità del capitolo di Lucera. La prevalente, se non assoluta, predominanza pontificia sull'intera circoscrizione ecclesiastica dauna produce nel tempo pesanti condizionamenti, soprattutto nel settore del drenaggio fiscale. Sulle diocesi daune vengono imposte pensioni pontificie esossime, che in alcuni periodi raggiungono livelli insopportabili. La stessa Capitanata risulta nel corso del '600 la provincia meridionale più colpita dal fiscalismo romano, facendo registrare tassi di pensionabilità che negli anni '20 raggiungono il 32,6 per cento e a fine secolo il 35,3 per cento delle rendite episcopali denunciate¹⁰. All'interno di questo poco incoraggiante quadro di riferimento Manfredonia rimane una delle poche diocesi su cui i pesi pensionistici si rivelano maggiormente incidenti. All'inizio del XVII secolo sembrano assorbire quasi i 2/3 delle risorse vescovili, togliendo ai vescovi qualsiasi residua possibilità di assicurare con un sufficiente margine di successo persino l'ordinaria amministrazione. Nel corso del secolo la situazione non tende affatto a migliorare, in quanto, pur nella stazionarietà (o lieve diminuzione) dell'imposizione fiscale, si registra un vero e proprio tracollo delle rendite episcopali. Dagli oltre 5000 ducati del 1622 si passa ai 2500 del 1675, un dimezzamento netto che tende ad aggravare il difficile compito dei vescovi. Solo all'inizio del '700 si verifica a livello provinciale una sostanziale attenuazione dei carichi fiscali, che non risparmia però Manfredonia, l'unica diocesi dauna, insieme a quella di Larino, ancora gravata da non trascurabili pesi pensionistici, sia pure rispetto al passato più supportabili per la concomitante crescita degli introiti disponibili¹¹.

Con queste difficoltà si devono quotidianamente misurare i vescovi sipontini delegati a realizzare la riforma tridentina. Essi dal clero e dalla popolazione locale vengono vissuti come funzionari del potere romano, di un potere cioè esterno ed ostile a quello esercitato dalle istituzioni autoctone, trovando *in loco* ostacoli aggiuntivi ai loro spesso solitari sforzi di imporre una guida pastorale autorevole e universalmente riconosciuta. Dentro siffatte strettoie operative si consuma il programma riformatore indicato dal Concilio, frequentemente non trovando altri sboc-

9 Rosa M., *Diocesi e vescovi*, cit., p. 534.

10 *Ivi*, pp. 535-38.

11 *Ivi*; sulla pressione fiscale perseguita dalla curia romana nella provincia dauna nel contesto del regno meridionale si veda Rosa M., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in "Quaderni Storici", 42, 1979, soprattutto le pp. 1037-48.

chi se non quelli della rinuncia e della sconfitta dei protagonisti che lo sostengono in prima linea.

Eppure il personale selezionato dalla S. Sede per assolvere questo compito a Manfredonia, come altrove, risulta provvisto dei necessari requisiti e abbastanza determinato ad accettare le sfide che le vengono ripetutamente e da più parti lanciate. Qualità però che non si rivelano sempre sufficienti per ribaltare il destino religioso di una diocesi.

A Manfredonia nel corso della seconda metà del '500 si avvicendano 5 presuli, tra cui due cardinali, Bartolomeo de la Cueva (1560-62) e Bartolomeo Gallio (1562-73), che si limitano ad esercitare funzioni quasi esclusive di amministratori apostolici, mentre degli altri tre, Dionisio de Robertis nominato nel corso del 1554 regge la diocesi per poco tempo, Giuseppe Sapia (1573-86) assicura solo permanenze saltuarie e non sempre efficaci sul piano della continuità pastorale e, per ultimo, Domenico Ginnasio (1586-1607), fino a quando non riceve la porpora cardinalizia (1599) e con essa incarichi di prestigio, come quello di nunzio in Spagna, si mostra un presule attento e zelante ai doveri del proprio ufficio.

Nel corso del XVII secolo si alternano sulla cattedra sipontina ben 11 vescovi, quasi il triplo di quelli registrati durante tutto il '700 (che risultano appena 4), segno appunto che già nella drastica riduzione del numero degli eletti si può scorgere un significativo mutamento che prelude ad una maggiore stabilità nel governo della diocesi. Una conquista tuttavia raggiunta non solo con molto ritardo, ma anche di scarsa incidenza a causa degli accesi ed irrisolti contrasti apertisi tra Roma e Napoli nel periodo delle riforme.

In precedenza i motivi che frenano il rinnovamento religioso sono molteplici e legati a fatti anche di natura congiunturale. La stessa precarietà pastorale del primo Seicento va addebitata ad una serie di circostanze negative, in primo luogo alle disastrose conseguenze del sacco turco del 1620 e del terremoto del 1646, avvenimenti che accelerano il declino della città¹². Anche la presenza episcopale fino ad allora diventa sempre più incerta e, tranne qualche eccezione, prevale un senso di abbandono nella guida della diocesi. La ripresa dell'iniziativa vescovile coincide con la difesa delle immunità ecclesiastiche, che a partire dal presulato di Antonio Marullo investe pienamente quello dei suoi più immediati successori. In una maniera o nell'altra i vescovi del primo Seicento restano prigionieri di una realtà vischiosa e refrattaria, appesantita dalle ferite patite dalle scorrerie turchesche, ma anche condizionata da un rapporto "coloniale" con Roma in virtù dell'esoso fiscalismo pontificio e di una selezione episcopale fortemente pilotata dal Concistoro cardinalizio.

¹² Sul sacco turco (e relativa bibliografia) si cfr. il recente lavoro di chi scrive *"Mamma li turchi". Per una rilettura delle scorrerie marittime sul Gargano in epoca moderna*, in AA.VV., *Il Gargano e il mare*, a cura di Pasquale Corsi, Quaderni del Sud, Foggia 1995, pp. 241-63; per il terremoto del 1646 si rinvia alla *relatio* del vescovo Marullo, segnalata più avanti.

Prima di rinunciare il cardinale Domenico Ginnasio impone in suo favore una pensione di 1000 ducati sui frutti della mensa e nello stesso tempo indica per la sua successione il nipote, Annibale Serugo Ginnasio, che riceve puntualmente la nomina, reggendo la diocesi dal 1607 alla fine del 1621. Un esempio di tardo nepotismo che, al di là degli esiti pastorali riscontrati, costituisce un passo indietro, se non proprio un tradimento, dello spirito conciliare. Dopo i Ginnasi gli avvicendamenti episcopali nella diocesi si fanno per quasi un decennio più rapidi e convulsi. Per sostituire il Serugo il cardinale Ippolito Aldobrandino suggerisce in un apposito Concistoro il vescovo di Camerino, Giovanni Giannini, il quale non riesce neppure ad insediarsi nel nuovo ufficio che viene improvvisamente colto dalla morte (marzo-dicembre 1622). L'imprevista vacanza viene rapidamente risolta nel gennaio del 1623 con un'altra traslazione, quella del vescovo di Volturara, il romano Bernardino Buratti, il cui episcopato sipontino si riduce a brevi e non sempre produttive apparizioni per la decisione del presule di risiedere in permanenza nella sua città d'origine, dove muore nell'aprile del 1628. Nella vita della diocesi restano labilissime tracce anche del suo successore, il napoletano Annibale Andrea Caracciolo, nominato nel maggio del 1628 e morto nella stessa capitale nel dicembre del 1629, di cui sembra persino incerto l'insediamento in diocesi. Solo con la designazione nel febbraio del 1630 del romano Orazio Annibaldi della Molarà si registra il superamento delle precedenti condizioni di instabilità di cui aveva sofferto la diocesi. Il Molarà governa la metropoli di Manfredonia sino a maggio del 1643, cioè fino alla morte. Dopo di lui nell'arco di un quindicennio si avvicendano tre presuli: dapprima nell'agosto del 1643 viene chiamato a reggere la diocesi il palermitano Antonio Marullo, che ne resta titolare sino al dicembre del 1648; in seguito la cattedra sipontina risulta affidata al barese (di Mola di Bari) Paolo Teutonico, già vicario generale della metropoli, il cui presolato si riduce a poco più di due anni (aprile 1649-novembre 1651) e, per ultimo, al lucchese Giovanni Alfonso Puccinelli, che insediatosi nel corso del 1652 garantisce la guida del governo pastorale sino all'ottobre del 1658.

È tuttavia nel corso della seconda metà del XVII secolo che si assiste al rilancio dell'iniziativa pastorale per la presenza di vescovi zelanti e fortemente motivati. A partire dal rietino Benedetto Cappelletti, che regge la diocesi dal 1659 al 1675 e, dopo la sua spontanea rinuncia, al breve ma intensissimo episcopato di Vincenzo Maria Orsini (1675-80) e per finire, dopo la traslazione a Cesena del cardinale, all'insolito (se si considera l'insieme degli avvicendamenti seicenteschi) governo sul piano della durata temporale (anche se intervallato da frequenti soggiorni nella capitale) del napoletano Tiberio Muscettola (1680-1708) la diocesi, oltre a godere di un lungo periodo di stabilità pastorale, si vede investita da forti spinte riformatrici, intense soprattutto durante l'episcopato dell'Orsini, ma evidenti anche nel periodo successivo.

Muscettola anticipa di qualche decennio quelle che saranno le caratteristiche dell'episcopato sipontino del XVIII secolo, nel suo complesso zelante e residente, sufficientemente motivato nella difesa del proprio ufficio e fermo sostenitore dei diritti della chiesa locale. Un ruolo esercitato con alterne fortune per l'opposizione

in primo luogo dei diversi corpi ecclesiastici, i cui interessi spesso ammantati da vecchi privilegi autonomistici alimentano senza sosta la fronda antiepiscopeale. A ciò si aggiunge il particolare clima politico, impregnato da un anticurialismo di maniera e da una martellante legislazione governativa sfavorevole alla chiesa, che finisce sul piano locale per indebolire l'azione vescovile e per isolare ed emarginare anche i vescovi più impegnati.

Pur in questo difficile contesto la metropoli sipontina per tutto il '700 può contare su una duratura stabilità di governo. Dopo la rinuncia del Muscettola (febbraio 1708) viene chiamato alla guida della diocesi il laziale (la cui famiglia di origine bitontina) Giovanni de Lerma, che ne resta titolare fino al marzo del 1725; all'indomani delle sue dimissioni la S. Sede decide di trasferire il vescovo di Vieste, Marco Antonio De Marco, il cui episcopato si conclude nella primavera del 1742, ma è soprattutto con l'aquilano Francesco Rivera, traslato da Cittaducale, che la sede dauna viene ininterrottamente garantita da un lunghissimo governo pastorale. Il Rivera resta formalmente alla guida di Manfredonia per oltre 36 anni (dall'inizio dell'estate del 1742 al gennaio del 1777), sebbene gli ultimi anni si vede costretto a risiedere stabilmente a Napoli a causa delle "condizioni di miseria" sofferte per il progressivo impoverimento della mensa episcopale. L'ultimo dei vescovi settecenteschi che si avvicendano sulla cattedra sipontina risulta il teatino di origine napoletana Tommaso Maria Francone, come i suoi più immediati predecessori traslato da un'altra diocesi, quella di Umbriatico, chiamato a siffatta responsabilità nel periodo più critico del secolo, nel momento in cui cioè non solo i rapporti tra Napoli e Roma peggiorano sino alla rottura, ma anche i fatti rivoluzionari del 1789 finiscono per aprire lacerazioni profonde, disorientando i presuli e lasciandosi spesso in balia dei tumultuosi avvenimenti che si registrano a cavallo dei due secoli¹³.

Se si vuole, in estrema sintesi, richiamare le peculiarità dell'episcopato sipontino del periodo post-tridentino si può circoscrivere ai presulati di Tolomeo Gallio, Giuseppe Sapia e Domenico Ginnasio la fase di restaurazione romana del potere vescovile realizzata nel secondo Cinquecento, con una appendice seicentesca che copre interamente l'episcopato di Annibale Serugo Ginnasio. Dagli anni '20 del '600 fino ad oltre metà secolo si assiste ad una progressiva e, per certi aspetti, imprevedibile eclissi del potere episcopale, mentre dal secondo Seicento, a partire soprattutto dai presulati del Cappelletti e dell'Orsini e per continuare con quello del Muscettola ritorna a divenire centrale il ruolo dei vescovi nei processi di rinnovamento religioso. Meno schematizzabile, invece, risulta l'attività dell'episcopato settecentesco che, stretto tra le riforme e la rivoluzione, non rinuncia a misurarsi nel campo del territorialismo pastorale, subendo però forti condizionamen-

13 Sull'episcopato dauno settecentesco si veda SPEDICATO M., *L'episcopato dauno durante il riformismo borbonico (1734-1800). Note ed appunti*, in "Atti del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria e Storia della Daunia", San Severo 1991, tomo primo, pp. 265-72.

ti di natura politica e ambientale, che ne soffocano lo slancio e, allorquando si riducono gli spazi operativi, si limitano ad attivare iniziative di pura testimonianza.

Per il resto la fisionomia episcopale sipontina ricalca, con qualche significativa eccezione, quella accertata per l'intera Capitanata. Sui 18 vescovi censiti tra il 1562 e il 1799 solo 6 (Gallio, Giannini, Buratti, De Marco, Rivera e Francone) hanno alle spalle già un'altra esperienza analoga, maturata in sedi diverse; il fenomeno nepotistico persiste al suo definitivo sradicamento con l'avvicendamento tra la fine del '500 e l'inizio del '600 dei due Ginnasi, che insieme detengono il governo della diocesi per quasi 35 anni. Questi ultimi vanno pure a costituire la schiera dei "sudditi pontifici", il cui apporto coinvolge nel primo Seicento anche i presuli Buratti ed Annibaldi della Molarata e nel secondo Seicento Cappelletti, oltre che un vescovo settecentesco come il de Lerma. È evidente tuttavia che, come in tutta la provincia, anche a Manfredonia, sia pure con ritmi diversi si assiste ad una progressiva e, per certi versi, non facile meridionalizzazione dell'episcopato locale, che mai però porta ad una scontata e diffusa provincializzazione. Prevale soprattutto dalla seconda metà del '600 in poi l'elemento regnicolo, ma al suo interno resta predominante quello cittadino e napoletano rispetto a quello periferico e provinciale, quest'ultimo rappresentato da soli tre vescovi (Teutonico, De Marco e Rivera). Anche l'imborghesimento delle forze episcopali a Manfredonia appare un processo molto più lento che altrove. I vescovi provenienti da famiglie aristocratiche restano ancora una solida maggioranza. In linea, invece, con la tendenza dell'intera Capitanata appare il dato relativo alla presenza regolare, se nella sede sipontina risulta largamente minoritario (appena 3 vescovi su 18), con un agostiniano (Puccinelli), un domenicano (Orsini) ed un teatino (Francone). Da qui a presupporre una complessiva formazione giuridica dell'episcopato reclutato il passo è breve, quasi scontato.

2. La restaurazione romana del potere vescovile.

Anche a Manfredonia, come altrove, nel periodo immediatamente successivo al Concilio di Trento l'obbligo della residenza si rivela lo strumento più idoneo per ripristinare il controllo del pontefice sulla periferia del cattolicesimo. Già alla vigilia della convocazione del Concilio papa Paolo III si era mosso con determinazione in questa direzione, ammonendo severamente i vescovi che soggiornavano lontani dalle loro diocesi e obbligandoli a farvi immediatamente ritorno¹⁴. Un segnale di svolta inequivocabile che diventa un'urgenza, una necessità indilazionabile a lavori conciliari conclusi. Il vincolo della *cura animarum* impone ora con più forza l'esercizio diretto delle prerogative fondamentali proprie dell'ufficio episcopale. In precedenza l'ostilità ambientale e l'ampia autonomia dei corpi ecclesiastici locali limitano la giurisdizione dei vescovi, scoraggiandoli dall'osservare il rispetto della

14 Cfr. DONATI C., *op. cit.*, pp. 330-35.

residenza. Circostanze che contribuiscono nel tempo ad una progressiva emarginazione della figura episcopale, prima del Concilio in molte parti percepita come un'autorità senza volto e senza voce.

Nei decreti dell'assise tridentina si ribadisce la centralità del ruolo dei vescovi nei processi pastorali, riaffidando loro non solo compiti rigorosi sul terreno proprio della *cura animarum* soprattutto in materia di visite, di sinodi e della fondazione dei seminari diocesani, ma anche più larghe responsabilità nel settore del disciplinamento istituzionale. In questo contesto la riforma cattolica tende a identificarsi, almeno inizialmente, nel rafforzamento del potere episcopale, attraverso cui Roma tende a recuperare il pieno controllo sulla periferia del cattolicesimo.

Una selezione di presuli più mirata, accompagnata dall'obbligo della residenza, rende in breve tempo visibile il nuovo progetto di penetrazione e di conquista pontificia. In questa direzione la centralizzazione delle nomine episcopali viene a saldarsi in uno stretto rapporto di subordinazione dei vescovi al papato, le cui prime incidenti ricadute si verificano sul piano del fiscalismo, prima ancora che sul versante più squisitamente pastorale. La figura del vescovo ridotta alla stregua di un funzionario romano, che concretamente opera in vece e per conto del pontefice, si stempera, sino a scolorirsi del tutto, di fronte alle difficoltà e alle contraddizioni che nascono dall'esercizio della pastoraltà. Ai presuli si chiede tassativamente il rispetto della residenza e nello stesso tempo li si priva, con una politica fiscale vessatoria, dei mezzi economici necessari per adempiere con dignità i compiti del loro ufficio. Stretti dentro le esigenze centralistiche romane e i condizionamenti rivenienti dal coacervo di giurisdizioni ecclesiastiche esenti presenti a livello locale, i vescovi non riescono a trovare con facilità un autonomo spazio operativo per dispiegare con successo la loro azione pastorale. Le stesse ragioni che orientano la politica papale nel periodo immediatamente post-tridentino di un'efficace tutela e di un rapido rafforzamento dei poteri vescovili sembrano perdere significato di fronte all'isolamento in cui vengono lasciati molti presuli meridionali. In Capitanata, per l'ampia influenza romana nelle nomine episcopali, ciò è maggiormente percepibile sin dagli ultimi decenni del XVI secolo non solo per l'accresciuto drenaggio di denaro diocesano destinato ad alimentare le pensioni pontificie, ma anche per la frettolosa rinuncia da parte del papato di ridurre il sistema delle commende con il chiaro scopo di non danneggiare i loro titolari, nella stragrande maggioranza cardinali di Santa Romana Chiesa¹⁵.

Anche i vescovi dell'unica sede metropolitana della provincia, Manfredonia appunto, soffrono siffatti disagi e condizionamenti, ma, come tanti altri, si predispongono comunque ad offrire il loro contributo per la conquista cattolica della circoscrizione ecclesiastica. Del tutto estromessi dalla giurisdizione di importanti abbazie commendate (tra le quali, per fare solo qualche esempio, quelle di S. Maria delle Tremiti, di S. Leonardo di Siponto, di S. Maria di Pulsano e di S. Giovanni in Lamis), i vescovi si rivelano nel tempo anche abbastanza remissivi, per non dire

15 Al riguardo si veda Rosa M., *La chiesa meridionale*, cit.

accondiscendenti, nel mancato contenimento dell'arma pensionistica che, soprattutto nella prima fase post-conciliare, la S. Sede mostra di utilizzare con qualche discernimento e misura. Tra le cinque diocesi daune (poi diventate sei su un totale di 14) sulle quali nella seconda metà del '500 risultano imposte pensioni pontificie, Manfredonia è quella che sopporta il peso maggiore. In sintesi: poco più della metà dei 4800 ducati di pensioni papali vengono addebitati sulle risorse della mensa sipontina, mentre il resto, diviso però non equamente, su quelle di Bovino, Civita, S. Severo, Larino e Troia. La situazione tende a peggiorare nel corso del '600 non solo per la metropolitana Manfredonia, il cui gravame diventa intollerabile se assorbe quasi i 2/3 delle rendite complessive dichiarate, ma anche per le altre sedi, di cui ora, dopo la ristrutturazione ecclesiastica del secondo Cinquecento con l'inevitabile cancellazione di alcune delle diocesi minori, ben 9 su 10 (resta esclusa la sola poverissima Vieste) a diverso titolo e con differente peso vengono direttamente interessate dalla fiscalità romana¹⁶.

I vescovi sipontini non restano del tutto indifferenti rispetto a siffatte invadenze. Tengono a lungo aperto il problema della giurisdizione delle abbazie commendate e, sia pure tardivamente, riescono a conseguire qualche isolato successo, come nel caso del pieno controllo sull'abbazia di S. Giovanni in Lamis avvenuto nel corso del 1639 con un apposito decreto della Sacra Congregazione del Concilio. Per altro verso, sulla scia di riconoscimenti precedenti, riescono a limitare alcune forme antiche di vessazione fiscale, come quelle legate alla decimazione dei prodotti alimentari. Già nel 1551 per opera del vescovo Sebastiano Antonio Pighini, da poco investito della porpora cardinalizia, gli ecclesiastici, le confraternite e i luoghi pii di Manfredonia ottengono l'esenzione delle decime papali; un privilegio trasferito nei mesi successivi anche all'intera chiesa garganica, che sin da allora appare riscattarsi da un odioso prelievo feudale¹⁷. L'emancipazione dalle decime viene tuttavia ben presto oscurata dai successivi gravami pensionistici, settore in cui i vescovi dimostrano di essere oltre modo funzionali, sia pure in negativo, ai disegni di Roma.

Il dilagare delle pensioni pontificie nel periodo post-tridentino contribuisce a rallentare, se non a bloccare, la riforma della materia beneficiaria, a cui lo stesso Concilio aveva posto grande attenzione, introducendo precise norme e divieti. Il legame strettissimo tra Curia romana ed episcopato consente di manifestarsi in forme di connivenza reciproca, a danno spesso della chiesa governata. Non pochi dei cardinali che ricevono la titolarità di una diocesi, all'atto di rassegnare le dimissioni si trattengono buona parte dei frutti della mensa episcopale e si riservano persino il diritto di nominare ai benefici vacanti. Un siffatto rapporto di subordinazione patrimoniale della dignità vescovile al cardinalato comporta una sistematica razzia delle risorse delle diocesi, con l'inevitabile conseguenza di un

¹⁶ Idem, *Diocesi e vescovi*, cit.

¹⁷ Cfr. SARNELLI P., *op. cit.*, pp. 326-27.

progressivo impoverimento delle disponibilità economiche per i presuli residenti. Il fenomeno risulta tanto più incidente quanto più alto è il numero dei vescovi-cardinali che si avvicendano alla guida di una diocesi. Nel caso specifico di Manfredonia in questo intreccio perverso si ritrovano le maggiori difficoltà di governo. Nel corso della seconda metà del '500, ma ancora prima, non pochi titolari ricevono l'investitura cardinalizia, utilizzandola per consolidare il loro potere economico, imponendo persino le nomine dei loro successori. Senza risalire troppo indietro nel tempo risultano acquisire il cappello cardinalizio alcuni vescovi del periodo conciliare come Giovanni Andrea Mercurio (1545-49), Sebastiano Pighini (1550-53), Bartolomeo della Cueva (1560-62), ma anche dopo la chiusura dell'assise tridentina si alternano alla guida della diocesi presuli provvisti della stessa dignità come Tolomeo Gallio (1562-73) e Domenico Ginnasio (1586-1607). Su questi ultimi, ma pure su Giuseppe Sapia (1573-86), ricade la maggiore responsabilità della restaurazione romana del potere vescovile.

Il Gallio, originario di Como, deve la nomina episcopale, dapprima nella sede calabra di Martorano e successivamente nella metropoli di Manfredonia, alla "familiarità" dei cardinali Trivulzio, Gaddi e Giovanni de' Medici, presso cui offre i suoi servizi di segretario particolare. Proprio il de' Medici, divenuto papa con il nome di Pio IV, trattiene ancora per qualche anno a Roma il Gallio per continuare a disporre del suo prezioso contributo. Nel corso del 1565 lo stesso pontefice gli assegna il cappello cardinalizio e solo l'anno successivo si insedia alla guida della arcidiocesi dauna. Negli anni in cui ne resta lontano la metropoli sipontina viene affidata alle cure del cardinale Pacecco, viceré di Napoli, e del cardinale Rebiba, patriarca latino di Costantinopoli, durante la cui supplenza vengono donate numerose suppellettili sacre alla chiesa cattedrale e recuperati diversi introiti inesigibili a favore del capitolo. Una volta preso possesso del nuovo ufficio il Gallio si adopera per la celebrazione del sinodo provinciale, che puntualmente convoca nel gennaio del 1567. All'assise partecipano, oltre al vescovo della suffraganea Vieste, quello di Melfi (ormai però esente) e l'arciprete di Cerignola *nullius diocesis*, accanto ai diversi abbatii mitrati ricadenti nella giurisdizione ecclesiastica sipontina (San Marco in Lamis, S. Maria di Pulsano, S. Leonardo di Siponto, SS. Annunziata di Varano, S. Pietro in Cuppis di Ischitella, ecc.)¹⁸. Il sinodo del 1567 costituisce non solo il primo significativo atto in direzione dell'applicazione dei decreti conciliari, ma più latamente rappresenta anche l'inizio della piena legittimazione dell'autorità vescovile e, con essa, del definitivo controllo romano sulla diocesi. L'evento-sinodo non è nuovo nella storia della diocesi. Pochi anni indietro, nel 1555, per decisione del vescovo Dionisio de Robertis restano tracce di una analoga iniziativa¹⁹. Ma le due celebrazioni non sono sovrapponibili: esse per i tempi ed i modi utilizzati rimandano a due diverse prospettive di governo pastorale. L'assemblea sinodale del 1555, oltre a riguardare la sola diocesi, riflette un episodico e, per

18 *Ivi*, pp. 334-42.

19 *Ivi*, pp. 329-30.

certi versi, improvvisato slancio di recupero religioso, mentre quella provinciale del 1567 si inserisce in un programma concertato e normativizzato, affidato alle capacità operative dei singoli metropolitani, ma perseguito all'interno di un vasto disegno romano di conquista cattolica. Da qui la svolta del secondo Cinquecento: dopo il Concilio la restaurazione del controllo pontificio passa obbligatoriamente attraverso la piena legittimazione del potere vescovile. Ogni atto che ha riferimento con la pastorale si carica in questo modo di significati aggiuntivi, non sempre però riconducibili *sic et simpliciter* all'ufficio episcopale. La figura del vescovo-pastore convive con quella del vescovo-funziario, allo stesso modo le ragioni del rinnovamento religioso si confondono con quelle dell'ampliamento della sfera giurisdizionale, in un intreccio che spinge spesso i presuli in lunghi e irrisolti conflitti con gli altri corpi ecclesiastici e con i poteri laici.

All'interno di questo quadro di riferimenti il sinodo si configura come uno strumento essenziale per accelerare il processo di legittimazione episcopale, per recuperare l'autorità perduta e per dispiegare con successo i successivi sforzi nel controllo delle clero e delle popolazioni della diocesi. Non a caso il Gallio, già all'indomani della celebrazione sinodale del 1567, si applica con urgenza nella visita generale di tutte le parrocchie della circoscrizione ecclesiastica sipontina, cogliendo un'occasione irripetibile per imporre dovunque i nuovi indirizzi normativi sanciti a Trento. Al di là dei risultati pastorali ottenuti, il vescovo appare per la prima volta in condizione di esercitare un mandato ampio sulla vita religiosa e di sanzionare con determinazione le devianze riscontrate. Spesso va persino oltre gli ordinari compiti del proprio ufficio, cercando di "invadere" e di legiferare anche in settori non di stretta pertinenza episcopale, alla ricerca di una legittimazione senza limiti con la conseguenza quasi inevitabile di aggiungere alle vecchie nuove e più laceranti dispute.

Il Gallio si viene in questo modo a trovare in un vicolo cieco che lo porta in breve tempo verso un sicuro isolamento. Pur riuscendo ad imporre la sua autorità, come nel caso dell'annullamento dell'elezione di un canonico a Monte S. Angelo, ad intervenire nell'edilizia sacra con l'ammodernamento del palazzo arcivescovile, ad esercitare una proficua opera di mediazione tra università locale e capitolo sulla questione delle decime, a rilanciare e consolidare la presenza regolare nella diocesi²⁰, alla fine si rende conto di aver prodotto un eccessivo dispendio di energie di fronte a risultati molto modesti. Si convince inoltre che assolvere con grande zelo il rispetto della residenza non consente nella realtà concreta di avviare i progetti di cambiamento auspicati. Per questo nel maggio del 1572 decide di abbandonare la diocesi e di ritornare a vivere stabilmente a Roma, dedicandosi esclusivamente alle occupazioni rivenienti dall'appartenenza al Sacro Collegio. Dopo qualche tempo, nell'aprile del 1573, preso dalla preoccupazione di non lasciare per altro tempo la diocesi sipontina senza una guida, si dimette e contestualmente fa nominare il suo fedele vicario generale, il concittadino Giuseppe Sapia, arcivescovo titolare della città dauna.

²⁰ *Ivi*, pp. 337-39.

Il Sapia sperimenta le stesse difficoltà che avevano bloccato le iniziative del suo predecessore, il cardinale Gallio. Pur assolvendo quasi ininterrottamente l'obbligo della residenza, riesce solo a malapena a garantire l'ordinaria amministrazione. Le vecchie liti tra i capitoli di Manfredonia e Monte Sant'Angelo sulla nomina del vicario generale riprendono vigore, mettendo a dura prova l'opera di mediazione del nuovo titolare. Il Sapia interviene ripetutamente con soluzioni di compromesso, senza tuttavia riuscire ad eliminare radicalmente il contenzioso. Pur animato da moderazione e da sufficiente equilibrio ogni sua decisione non trova mai il pieno consenso delle parti. In alcuni momenti il suo dinamismo operativo viene letto come un'invasione non richiesta e neppure tollerata. Con lui, più ancora che con il Gallio, la figura episcopale tende ad essere assimilata ad un potere esterno, estraneo alla tradizione della chiesa locale perché incompatibile con quello autonomistico del collegio capitolare e degli altri corpi ecclesiastici diocesani. La restaurazione romana del potere vescovile da questo punto di vista non appare affatto un processo lineare e scontato. La difesa degli antichi privilegi nel governo delle istituzioni religiose radicalizza lo scontro tra il vescovo ed il clero sipontino, bloccando di fatto qualsiasi iniziativa pastorale. Il Sapia nel corso del suo non breve episcopato (1573-86) trova non pochi ostacoli a produrre qualche rilevante atto di governo. Fortemente impedito nell'esercizio dei suoi compiti di visitatore e di legislatore non riesce a compiere alcun efficace controllo sulla vita del clero parrocchiale, dovendo persino rinunciare a celebrare il sinodo diocesano. Gli unici spazi in cui non sembra soffrire un'ostilità preconcepita sono da rintracciare nel settore caritativo-devozionale, che proprio in questo periodo viene ulteriormente a consolidarsi per iniziativa dello stesso vescovo, diretto promotore dell'istituzione di due delle tante confraternite cittadine, quelle appunto intitolate alla S. Croce e a S. Lucia²¹. Per il resto il Sapia si limita ad assicurare una presenza in diocesi costante, ma inefficace, vigile, ma discreta, rimanendo per tutto il tempo del suo episcopato scarsamente influente, se non proprio emarginato, nei processi di direzione pastorale.

Quello che è negato al Sapia lo realizza il suo successore, Domenico Ginnasio, con il quale il ruolo episcopale ritorna ad essere centrale e decisivo nella vita della diocesi. Il neo presule, già all'indomani del suo insediamento a Manfredonia (primi mesi del 1587), riprende saldamente in mano il controllo della situazione, riportando l'ordine ed imponendo dovunque l'autorità vescovile. In primo luogo si preoccupa di "pacificare i Sipontini con i Garganici" in contrasto per l'elezione del vicario capitolare, di imporre i diritti di giurisdizione sui beni dell'abbazia *nullius* di San Giovanni in Lamis e successivamente "si diede a rifare il tempio di Santa Maria di Siponto conquassato dai Veneziani nella guerra di Lautrech"²². Esercitata con esiti lusinghieri un'opera di mediazione tra i corpi ecclesiastici più riottosi, il Ginnasio già nel corso del 1588 convoca e celebra il sinodo diocesano con il chiaro obiettivo di riattivare il processo di rinnovamento religioso voluto dal Concilio di

21 *Ivi*, p. 346.

22 *Ivi*, pp. 347-49.

Trento. Ben presto comprende che il disciplinamento del clero resta preliminare a qualsiasi altra iniziativa riformatrice. Visita per questo le parrocchie della diocesi correggendo le devianze riscontrate ed obbligando i parroci al rispetto rigoroso dei doveri del loro ufficio. Ammonisce i preti irriguardosi della dignità sacerdotale e minaccia sanzioni pecuniarie, con la sospensione anche cautelare degli introiti legatari, per tutti coloro i quali non osservano le disposizioni testamentarie e trascurano di servire puntualmente la propria chiesa. L'ignoranza dei chierici lo allarma oltre misura e lo spinge rapidamente a prendere in seria considerazione la fondazione del seminario. Nel corso del 1592 convoca un altro sinodo per normativizzare le disposizioni prese precedentemente nel corso della visita pastorale e subito dopo, contando su una modesta risorsa economica di appena 120 ducati, attiva il seminario diocesano, riuscendo ad ospitare a partire dal 1598 poco più di 25 alunni. Questa ed altre analoghe iniziative contribuiscono a mutare sensibilmente, sia pure in via provvisoria, il cristallizzato quadro religioso locale. Proprio a fine secolo a Manfredonia si assiste, per opera del vescovo Domenico Ginnasio, al rilancio su vasta scala del Tridentino, che trova nella città e nell'intera diocesi, come mai negli anni precedenti, una larga e positiva applicazione.

In concomitanza con l'espandersi del processo di rinnovamento religioso si registra anche una più incisiva penetrazione del potere centralistico romano, che porta nello scorcio del XVI secolo un ulteriore e, per certi aspetti, inedito consolidamento curiale con il ricorso all'arma fiscale. La sede metropolitana garganica subisce una forte decurtazione delle sue rendite, grazie anche alla connivenza o, se si vuole, alla compiacenza dei diversi titolari. Il Ginnasio, come pure i suoi più immediati predecessori (ma poi, come vedremo più avanti, anche i successori), rinunciano ad opporsi alle rivendicazioni della Curia pontificia, subendole passivamente, con il rischio di esporre la diocesi ad una sistematica spoliazione. I presuli sipontini, alla stregua di quelli dell'intera Capitanata, si mostrano completamente asserviti al disegno di drenaggio finanziario attivato da Roma attraverso la ripetuta imposizione di pensioni. Dapprima per convenienza poi per impotenza essi lasciano aperti spazi enormi all'invadenza curiale. Lo stesso Domenico Ginnasio, vescovo molto geloso della propria autonomia, forse per un preciso tornaconto personale si adatta facilmente alle crescenti richieste di esazioni fiscali. Di origine romana e con alle spalle una formazione curiale (prima della nomina era stato referendario delle due Signature), sembra diventare complice del potere pontificio con l'inconfessato obiettivo di trarre vantaggi per la sua futura carriera ecclesiastica. Una predisposizione collaborativa che si manifesta anche in altre interessate circostanze.

Allorquando papa Sisto V attiva nel 1585 la Sacra Congregazione del Concilio per un controllo più puntuale sull'operosità dei vescovi nascono non pochi ostacoli per la corretta applicazione della normativa pontificia. L'obbligatorietà triennale della *relatio ad limina* trova numerosi presuli impreparati e fortemente sospettosi delle ripercussioni che una siffatta ispezione può produrre sul loro governo. Il Ginnasio, chiamato solo alla fine del 1586 alla guida della metropoli sipontina, salta il primo appuntamento, quello del 1588, con la convincente motivazione di

non aver avuto il tempo necessario per visitare la diocesi, ma osserva puntualmente la seconda scadenza, quella del 1591, offrendo un rassicurante e, fin troppo compiacente, quadro religioso e pastorale²³. La vita della diocesi appare completamente sotto il controllo del vescovo, le diverse istituzioni ecclesiastiche normalizzate, il clero e la popolazione locale sulla via di un pieno recupero tridentino. Sorprende innanzitutto l'assenza di riferimenti sui conflitti che lacerano da tempo le due maggiori istituzioni capitolari della diocesi (Siponto e Monte Sant'Angelo), come pure la mancata segnalazione delle persistenti difficoltà che lo stesso vescovo incontra nel quotidiano esercizio della pastorale. Al di là dei risultati realmente ottenuti, è evidente che il Ginnasio forza il suo resoconto, appropriandosi di meriti oltre il dovuto, con il chiaro intento di prefigurare un ritorno in termini di carriera. Il governo della diocesi sipontina in questo modo può diventare un trampolino di lancio per altri più prestigiosi incarichi. Come puntualmente avviene. Già nel corso del 1592, a meno di cinque anni dal suo insediamento in diocesi, al Ginnasio vengono affidati i primi incarichi curiali. Da allora di fatto trascura il governo della metropoli, salvo assicurare piccole e rapide apparizioni come quella del 1598 quando si distingue per l'erezione di un Monte di Pietà in favore dei poveri e per l'attivazione dell'istituzione educativa a vantaggio dell'istruzione dei chierici. Nel 1599 all'indomani dell'ottenimento del cappello cardinalizio e con il successivo incarico di Nunzio in Spagna abbandona definitivamente la diocesi, lasciandola al governo dei suoi vicari. Il Ginnasio, sia prima del 1599 sia dopo, continua a relazionare ai cardinali della Sacra Congregazione del Concilio attraverso un fidato procuratore sullo stato della sede sipontina, solo per assolvere formalmente ad un obbligo e non per informare correttamente ed adeguatamente sui problemi pastorali più assillanti²⁴. Mantiene, nonostante la sua forzata assenza, ancora per lungo tempo il governo della diocesi, godendo pienamente i frutti della mensa episcopale. Solo nel novembre del 1607 decide di dimettersi, non prima però di aver favorito la promozione alla stessa sede del nipote, Annibale Serugo Ginnasio. Un avvicendamento ben pianificato e pilotato, ma troppo a lungo procrastinato per non lasciare pesanti tracce negative nella vita pastorale. Di fatto l'interruzione della residenza da parte di Domenico Ginnasio, a partire soprattutto dal 1599, si configura come una vera e propria vacanza episcopale che tende a pregiudicare il processo di legittimazione del potere vescovile. Paradossalmente la centralità del ruolo episcopale nei processi di rinnovamento tridentino che con Domenico Ginnasio appare alla fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del XVI secolo fortemente valorizzata e largamente riconosciuta, finisce per subire una rapida eclissi con il sopraggiungere del '600, restando per alcuni decenni estranea alla storia religiosa (e non solo religiosa) della sede metropolitana dauna.

23 Il fondo consultato si trova in ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (ASV), SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO (SCC), *Relationes ad limina*, Siponto, 751/A.

24 Oltre a quella del 1591 il Ginnasio produce altre quattro *relationes*, datate novembre 1596, 1600, 1603 e 1607, queste ultime affidate ad un procuratore di sua fiducia: cfr. ASV, SCC, *fondo cit.*

3. L'eclissi del potere episcopale.

Il declino dell'iniziativa vescovile sembra momentaneamente arrestarsi nei primi anni di governo di Annibale Serugo Ginnasio. Il neo presule mostra un insperato attivismo che consente di iniziare la visita pastorale alle parrocchie della diocesi e di celebrare nel 1610 persino il sinodo diocesano. Nella sua prima *relatio* inviata nel maggio dello stesso anno alla Sacra Congregazione del Concilio rivela un ottimismo operativo foriero di incoraggianti risultati²⁵. Ma alle prime difficoltà si spegne quasi improvvisamente ogni entusiasmo. Il vescovo viene trascinato, suo malgrado, dalla potente famiglia Grimaldi, feudataria di Monte Sant'Angelo, in una disputa dagli esiti incerti, rimanendone a lungo prigioniero. Il barone viene accusato di aver usurpato in territorio di Mattinata alcune terre appartenenti alla mensa vescovile, di cui il Serugo chiede l'immediata restituzione²⁶. Lo scontro si presenta sin dall'inizio molto aspro, distogliendo il presule dalle sue precipue occupazioni pastorali. Per difendere con tutte le sue forze l'intangibilità del patrimonio ecclesiastico si sottrae non solo agli impegni di visitatore, ma rinuncia anche di rispettare rigorosamente la scadenza triennale dei sacri limini, saltando la prevista *relatio* del 1613. Il conflitto con il barone Filippo Grimaldi intanto sfocia in forme di imprevista degenerazione, assumendo connotazioni extragiudiziarie molto intense. Nella *relatio* del settembre del 1616 lo stesso vescovo denuncia una serie inaudita di violenze fisiche, con scontri e spargimento di sangue a danno del clero, che culminano con l'assedio al palazzo arcivescovile da parte di uomini armati di archibugi. Una pesante umiliazione che il Serugo cerca di lavare lanciando la scomunica al feudatario, che però si rifiuta ostinatamente di restituire le terre usurpate. Ancora nella *relatio* del maggio del 1620 il presule sconsolato, oltre a dichiarare di non esservi alcuna novità in merito, racconta un altro increscioso episodio di violenza consumatosi nel paese di Vico, dove un prete, tale Giulio della Bella, accusato di gravi delitti per vendicare l'emissione dell'arresto da parte dell'arciprete con una banda armata assale la locale chiesa, in cui era riunito il clero, sparando colpi e menando pugnalate, lasciando sul terreno un morto e diversi feriti. In quest'ultimo resoconto inviato ai cardinali romani il Serugo sembra da tempo aver perso il controllo del governo della diocesi, mostrandosi non solo intimorito, ma anche convinto di essersi posto in un vicolo cieco. Di lì a poco il sacco turco della città dell'agosto del 1620 inghiotte in un momento siffatte preoccupazioni, aprendo inediti scenari per il futuro. Il vescovo si allontana precipitosamente da Manfredonia, facendovi ritorno solo a liberazione ultimata. Di fronte alle chiese depredate e all'incendio di numerosi conventi e monasteri la desolazione prende il sopravvento. Il Serugo, pur molto provato e da tempo emarginato, cerca di avviare e di guidare faticosamente l'opera di ricostruzione, ma non fa

²⁵ *Ivi*; la *relatio* risulta redatta a Roma e consegnata personalmente dallo stesso vescovo all'apposita congregazione curiale.

²⁶ Cfr. SARNELLI P., *op. cit.*, p. 361.

in tempo a raccogliere i frutti sperati in quanto la morte lo coglie improvvisamente nel gennaio del 1622. Complessivamente il suo episcopato segna una netta inversione di tendenza rispetto al passato. Molte delle conquiste ottenute nel campo della pastoraltà dallo zio, cardinale Domenico, vengono in breve tempo oscurate, se non del tutto annullate. Persino il seminario, che rappresenta la svolta cinquecentesca nel processo di disciplinamento del clero, perde progressivamente vitalità, sino a diventare un'istituzione-fantasma, prima di essere ufficialmente chiusa in conseguenza del sacco turco della città.

Negli anni successivi al triste avvenimento del 1620 si assiste all'accentuazione dell'isolamento episcopale. In un contesto di diffusa precarietà economico-sociale la diocesi sembra alla deriva, non potendo contare su una guida forte ed autorevole. Riesplode il conflitto tra i corpi ecclesiastici, soprattutto tra i capitoli di Siponto e Monte Sant'Angelo per l'elezione del vicario capitolare. Finendo il vescovo di essere considerato dalle parti un mediatore ed un interlocutore attendibile, la lite si trasferisce nei tribunali romani, a cui con ostinazione fanno ricorso i rispettivi organismi per cercare giustizia. Spesso la stessa presenza del titolare diocesano passa del tutto inosservata, come nel caso di Giovanni Giannini di Matelica, già vescovo di Camerino, chiamato a reggere la sede sipontina nel marzo del 1622. Il neo designato non lascia che poche e labili tracce del suo episcopato. Giunto a Manfredonia nella primavera dello stesso anno, informa prontamente con una brevissima *relatio* la Sacra Congregazione del Concilio delle difficoltà di poter rendicontare sullo stato della sua chiesa per l'incertezza dovuta alle recenti calamità sopportate. Dichiara inoltre esplicitamente di non potersi stabilire nella abituale residenza perchè ancora inagibile. La situazione di estremo disordine spinge il presule a mettere in moto iniziative "per risollevarla la Chiesa sipontina", senza raccogliere "frutto alcuno delle sue grandi spese e fatiche"²⁷. Il Giannini si ritira quasi subito a San Giovanni Rotondo, dove muore nel dicembre del 1622, a meno di un anno dal suo insediamento.

Il suo successore, il romano Bernardo Buratti, trasferito da Volturara all'inizio del 1623, pur ereditando una gestione pastorale difficile, si sforza di non farsi intrappolare dalle circostanze negative. Innanzitutto si propone come punto di riferimento per attenuare l'asprezza delle liti ancora pendenti. Interviene nei riguardi dei due capitoli in lotta, che nel frattempo avevano espresso due diversi vicari, per chiedere una pausa di riflessione, ottenendo una benevola, benchè provvisoria, attenzione. Una volta "quietate le discordie tra il capitolo sipontino e garganico" il presule si predispone per convocare il sinodo diocesano, puntualmente celebrato nel corso del 1624 con la promulgazione di nuove e più urgenti costituzioni riguardanti il culto divino, il decoro del clero e la salute delle anime. L'anno successivo, con il pretesto del giubileo ritorna a Roma, dove si intrattiene a lungo, disattendendo la residenza. Rientra in sede nel 1627, quando forse riesce a congregare un altro sinodo diocesano, ma per brevissimo tempo. Appesantito

²⁷ *Ivi*, pp. 374-75.

dagli anni e deluso dalla crescita dell'ostilità nei suoi riguardi, abbandona definitivamente Manfredonia per stabilirsi nella sua città natale, dove muore nell'aprile del 1628²⁸.

La centralità dell'azione episcopale appare del tutto compromessa anche durante il breve presolato (meno di due anni) di Annibale Andrea Caracciolo, periodo in cui, riaccendendosi i vecchi focolai di conflitto, l'impotenza e la frustrazione del neo designato risaltano come non mai, sullo sfondo di un'incipiente anarchia pastorale. In realtà, il Caracciolo, appena insediatosi, mostra mano ferma nello stroncare "i grandissimi disturbi tra i canonici sipontini e garganici", procedendo "contro i contumaci", ma non riesce a riappacificare gli animi, né ad introdurre nella contesa elementi risolutivi. Per altro verso, risucchiato nel vortice della lotta per la difesa delle immunità ecclesiastiche, promulga ripetute censure contro i baroni usurpatori dei beni della chiesa, trasferendo la lite giudiziaria presso i tribunali napoletani. Spossato dalle martellanti aggressioni contro il prestigio e l'autorità episcopale, il Caracciolo con il pretesto di presenziare ai processi rientra a Napoli, sua patria, senza fare più ritorno in sede. Prima però affida il governo della diocesi al suo fedele vicario, Paolo Teutonico di Mola, poi arcivescovo della stessa metropoli dal 1649 al '51, che in mezzo a tanti disagi e ad innumerevoli difficoltà assicura una dignitosa supplenza pastorale, riuscendo quanto meno a garantire l'ordinaria amministrazione fino all'insediamento del nuovo presule.

Orazio Annibaldi della Molarina, uno sconosciuto canonico romano di S. Maria a Trastevere, viene chiamato al governo della metropoli sipontina nei primi mesi del 1630, raggiungendo la nuova sede con un certo ritardo per sopraggiunte questioni di salute. All'indomani della presa di possesso della diocesi, si limita ad una breve quanto sommaria ricognizione dei problemi pastorali ed istituzionali, che di lì a poco consente di redigere ed inviare la sua prima *relatio* alla Sacra Congregazione del Concilio. Il resoconto, consegnato personalmente il 14 luglio del 1633, presenta puntuali informazioni sullo stato della chiesa locale e accenni ai problemi irrisolti rivenienti in massima parte dalle distruzioni patite durante il sacco turco del 1620. Del tutto occultati, se non marginalmente toccati, i conflitti giurisdizionali, tranne che in una sola circostanza allorché il della Molarina si dilunga nel difendere le ragioni alla base del riconoscimento dell'autorità vescovile sull'abbazia di S. Giovanni in Lamis. Per il resto si limita a rassicurare i cardinali sull'adempimento degli atti di governo più rilevanti e sul pieno controllo della vita religiosa. Una rassicurazione che ispira anche la seconda *relatio* (molto più stringata) del presule, quella redatta e presentata sempre personalmente nell'ottobre del 1638, dove viene rapidamente richiamata l'articolazione ecclesiastica diocesana senza alcun significativo aggiornamento sui problemi pastorali di più stringente attualità.

Nella realtà la gestione della diocesi anche nel periodo dell'episcopato di della Molarina tarda ad essere pienamente normalizzata. Il vescovo si impegna a rispettare la residenza, ma decide di dimorare "a cagione d'una infermità" per oltre dieci

28 *Ivi*, pp. 376-77.

anni quasi ininterrottamente a Monte Sant'Angelo, perdendo di fatto il controllo diretto della situazione religiosa. Gli unici atti che qualificano il suo governo episcopale restano legati al ripristino nel 1634 della festa di S. Lorenzo, protettore di Manfredonia e alla celebrazione di un sinodo diocesano nel 1640²⁹, i cui esiti appaiono tuttavia molto incerti, se non proprio fallimentari. Nulla di più. Prevale sul piano istituzionale l'anarchia e l'impotenza del vescovo a porvi rimedio. Il della Molarà si dichiara pronto a difendere le immunità ecclesiastiche e a risolvere le liti giurisdizionali, ma di fatto rinuncia ad aggredire con decisione i conflitti aperti. Per certi aspetti anche nel caso del contrasto tra le istituzioni capitolari di Siponto e Monte Sant'Angelo tende a mostrare un disinteresse eccessivo, da accreditare oltre misura l'immagine di un perdente. Un atteggiamento, che al di là se perseguito per calcolo o per paura di vedersi immischiato nello scontro, non produce alcun allentamento delle tensioni esistenti. La concomitante procedura della elezione di due vicari continua ad alimentare il conflitto anche dopo la morte del della Molarà. Nessuna delle parti appare disposta a cedere, anzi non mancano le occasioni per prevaricare, come quando nel giugno del 1643 il vicario sipontino Segiari decide, con un apposito monitorio, di lanciare le censure ecclesiastiche contro i riottosi canonici gorganici.

Alla successione del della Molarà viene inizialmente designato il vescovo di San Severo, il patrizio foggiano Antonio Sacchetti, che tuttavia per motivi oscuri rifiuta il trasferimento. Il concistoro cardinalizio allora nell'agosto del 1643 promuove alla sede sipontina il palermitano Antonio Marullo, già referendario di entrambe le Signature. Il neo eletto, dopo un burrascoso viaggio, riesce ad insediarsi nel nuovo incarico nel tardo autunno dello stesso anno, mostrando sin dal primo momento un eccellente zelo pastorale. Visita le parrocchie della diocesi e già nel 1644 convoca e celebra il sinodo diocesano. Durante i lavori sinodali prende il solenne impegno di riattivare il seminario, ma nell'attesa mette a disposizione alcune stanze dell'episcopio per tenere in vita "la scuola de' preti". Allo stesso modo si prodiga per portare a compimento i lavori di ristrutturazione della cattedrale, ma trova ostacoli insormontabili per assolvere le numerose emergenze. Di queste difficoltà il Marullo ne scrive con grande intensità e coinvolgimento nell'unica *relatio* inviata alla Sacra Congregazione del Concilio, quella appunto redatta a Monte Sant'Angelo nell'agosto del 1646 e presentata il 19 gennaio del 1647. Esordisce richiamando le distruzioni del recente terremoto, che oltre a produrre altre "lagrime e miserie", ha reso inagibili molte chiese della diocesi. L'urgenza della riparazione degli edifici sacri mal si concilia però con le scarse disponibilità finanziarie e ciò rende alquanto laboriosa l'opera di recupero. Il vescovo si lamenta di aver ereditato una mensa episcopale povera, in gran parte decurtata delle sue originarie risorse per la pesante imposizione di pensioni pontificie. In presenza di "iniquissime et ingiustissime pensioni" chiede espressamente una loro drastica riduzione o, in alternativa, il blocco per alcuni anni dei 1770 ducati destinati ai

29 SARNELLI P., *op. cit.*, pp. 380-83.

diversi titolari. Rammenta di aver già fatto ricorso a tutti i suoi beni personali per avviare le necessarie riparazioni. Ma ancora troppo poco si è potuto realizzare rispetto alle più urgenti necessità. L'emancipazione dall'aggravio pensionistico - conclude il Marullo - non solo consentirebbe di rilanciare l'opera di ricostruzione, ma anche di fondare il seminario, il Monte di pietà e di provvedere alle esigenze delle diverse chiese per assicurare il culto divino e, in genere, il servizio religioso³⁰.

I lamenti del vescovo restano tuttavia inascoltati. I cardinali romani non fanno pervenire alcuna rassicurante risposta. Molte delle preoccupazioni manifestate dal metropolita sipontino vengono quasi subito rimosse per fronteggiare le conseguenze della rivolta sociale del 1647. Lo stesso Marullo in quella circostanza si adopera per estendere e rinsaldare la fedeltà al re, condannando apertamente le azioni dei rivoltosi. Una testimonianza di legittimismo che nel regno trova numerosi sostenitori soprattutto tra gli ecclesiastici. Spentosi il fuoco rivoluzionario il presule istituisce il Monte di pietà, a cui da tempo si era mostrato fortemente interessato, a beneficio dei poveri della diocesi. Nel corso del 1648 tenta con coraggio di mettere fine al contrasto tra i due capitoli concorrenti, concedendo l'uso della mitra ai canonici di Monte Sant'Angelo. Una decisione che appare subito avventata per l'invasione nella giurisdizione propria del pontefice (il decreto sarà annullato nel 1657 dalla Sacra Congregazione dei Riti)³¹, anche se ispirata dal nobile obiettivo di pacificare i due collegi. Marullo muore nel dicembre del 1648 senza riuscire a superare i vecchi condizionamenti alla base dell'emarginazione dell'autorità vescovile. La forte pressione fiscale pontificia da una parte e le avverse congiunture dovute al terremoto del 1646 e alla rivolta sociale dell'anno successivo dall'altra rendono il presule prigioniero del suo ruolo, incapace di proporsi come solido punto di riferimento e di legittimarsi di fronte ad un clero refrattario e indisciplinato. Il Marullo tuttavia non rinuncia ad esercitare una presenza pastorale vigile e attiva, talvolta persino coraggiosa, facendo i conti con la vischiosità ambientale, con la precarietà istituzionale e con una forte opposizione antiepiscopale soprattutto nel settore delle immunità ecclesiastiche. Le sue iniziative, spesso prese sull'onda di evitare l'isolamento, soffrono di un respiro corto, restando quasi sempre circoscritte alla soluzione di problemi di immediata ricaduta religiosa, però non a ricomporre una realtà diocesana fortemente disgregata. Nel suo piuttosto breve governo pastorale (poco più di 5 anni) si affanna per ripristinare la potestà episcopale, ma non trova sufficienti spazi e sostegni per rovesciare una tendenza negativa che vede ancora il titolare della metropoli sulla difensiva e non in grado di esprimere un autonomo e vincente progetto di rinnovamento tridentino.

Anche il suo successore Paolo Teutonico, già vicario generale del vescovo Caracciolo, subisce i noti paralizzanti condizionamenti, senza riuscire, considerando anche la brevissima durata del suo episcopato (poco più di due anni), ad andare al di là di una testimonianza di buone e incorrotte virtù. Il presule, di fronte al

30 Quella del Marullo è l'unica *relatio* del XVII secolo scritta in volgare.

31 SARNELLI P., *op. cit.*, pp. 386-91.

perpetuarsi della lite tra di due capitoli, interviene, suggerendo ai canonici, forte soprattutto della sua precedente esperienza di avvocato curiale, di chiedere direttamente il pronunciamento della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Un indirizzo che si rivela preziosissimo per arrivare in tempi rapidi ad una definitiva conclusione della vertenza. Per il resto il Teutonico tenta di difendere con tenacia le immunità ecclesiastiche, subendo, come i suoi predecessori, non pochi disagi ed umiliazioni. Pur mostrandosi oltre modo caritatevole, i suoi esemplari atti non bastano per risollevare, ma neppure per attenuare, le condizioni di estrema difficoltà patite dalla chiesa sipontina. La pesante crisi del Seicento, associata alla perdurante instabilità della diocesi, tende a prolungare nel tempo i suoi effetti negativi, da rendere persino ininfluenti i ripetuti atteggiamenti di magnanimità espressi dai singoli vescovi. L'esperienza pastorale del Teutonico si situa in un *tournant* che ne accentua l'emarginazione episcopale, finendo per oscurare persino alcune significative privazioni personali³². Il presule muore nel novembre del 1651 senza riuscire ad inviare a Roma alcun resoconto sullo stato della diocesi. Del suo governo rimangono tracce piuttosto labili, ma sufficientemente indicative per confermare una certa continuità con il passato, ovvero l'incapacità di riproporre e di rilanciare con successo la centralità episcopale nella vita religiosa della metropoli.

Anche con l'episcopato di Gianni Alfonso Puccinelli (1652-58) siffatti limiti, oltre a perpetuarsi, rendono in alcuni frangenti temporali, come in occasione "dell'horribile et memoranda pestilenza" del 1656, ancora più pesante il quadro operativo. Allo stesso modo dei suoi predecessori, il neo eletto, già all'indomani del suo insediamento, si appresta a fare i conti con l'irrisolta anomalia della nomina contemporanea di due vicari capitolari. Decide quasi subito di inviare l'autorevole sacerdote sipontino Gabriele Tontoli (poi vescovo di Ruvo) a Roma con l'incarico di accelerare presso l'apposita Congregazione curiale la composizione della vertenza. Ma oltre a questa, stenta ad attivare altre significative iniziative. La visita alle parrocchie della diocesi tarda ad essere perseguita. Il Puccinelli si trova in evidente difficoltà allorché deve giustificare il suo operato ai cardinali romani. Nella *relatio* presentata nell'aprile-maggio del 1655 (praticamente dopo poche settimane dal suo insediamento in diocesi, avvenuto con ritardo in virtù del mancato *exequatur regio*) si limita ad offrire brevi quanto generiche (e in alcune parti persino inesatte) notizie sulla diocesi, senza mai toccare i problemi che sul piano del governo pastorale lo affliggono maggiormente. Pur riuscendo nel 1656 a convocare e quasi sicuramente a celebrare un sinodo diocesano, il ruolo del presule resta quasi ininterrottamente poco o comunque scarsamente incidente, sino ad appannarsi del tutto in occasione della peste dell'estate del 1656 e del terremoto dell'ottobre dello stesso anno. Il Puccinelli davanti ai danni provocati dall'epidemia e dalla distruzione tellurica manifesta tutta la sua impotenza operativa, non trovando di meglio che accentuare ulteriormente il suo isolamento con il rifugiarsi in un'attività tipicamente mistico-devozionale alla ricerca esclusiva di protezioni cele-

³² *Ivi*, pp. 393-98.

sti. L'intenso fervore religioso che esprime nella circostanza non solo contribuisce a lenire le gravi perdite subite, ma a raccogliere gran parte della popolazione sotto la protezione della Chiesa³³. Il vescovo muore nell'ottobre del 1658 senza però riuscire a recuperare pienamente il prestigio della funzione episcopale. Rispetto all'annosa disputa tra le istituzioni capitolari di Siponto e Monte Sant'Angelo registra tuttavia qualche non trascurabile risultato se la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari emette nell'aprile del 1656 un decreto con il quale si fa espresso divieto ai garganici di nominare il vicario capitolare, seguito da un altro del novembre del 1657, siglato da papa Alessandro VII, che ratifica la tassativa proibizione di concedere l'uso delle mitre alle dignità di Monte Sant'Angelo. Sebbene siffatte disposizioni pontificie, almeno inizialmente, non vengano affatto rispettate, la lite giurisdizionale già sul finire degli anni '50 del secolo sembra decisamente incanalarsi verso una definitiva soluzione.

Il neo presule, Benedetto Cappelletti (1659-75), raccoglie senza forse eccessivi meriti gli sforzi dei suoi più immediati predecessori. Un decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari datato 11 febbraio 1661 mette fine all'aspra controversia, sgombrando il campo da uno dei più spinosi ostacoli frapposto sulla strada della piena affermazione dell'autorità episcopale. Da allora l'orizzonte operativo appare meno confuso e, pur restando ancora irrisolti vecchi e nuovi conflitti, si aprono inedite prospettive per riproporre con maggiore successo la centralità del vescovo nei processi pastorali e religiosi della diocesi. Lo stesso Cappelletti se ne mostra particolarmente convinto nel momento in cui (dicembre 1663) si accinge a scrivere la sua prima *relatio*. Senza rinunciare al solito linguaggio curiale e seguendo pedissequamente gli schemi imposti dalla burocrazia pontificia, il presule informa con tono rassicurante i cardinali romani sullo stato generale della metropoli, dando ampio risalto alla recente disposizione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. La conclusione della controversia è interpretata come un'occasione per il superamento dei tradizionali impedimenti che soffocano l'attività episcopale. Questa può essere concretamente rilanciata solo se accompagnata dal recupero di adeguate risorse economiche. La stessa riapertura del seminario, chiuso dal 1620, sarebbe assicurata con il dimezzamento delle pensioni cardinalizie e, in subordine, con l'impiego di parte delle rendite dei conventi soppressi. Suggestivi certamente interessati, ma imposti da una situazione patrimoniale critica, insufficiente a consentire al vescovo ampi spazi di manovra. Il Cappelletti tuttavia non disarma. Pur potendo contare su risorse inadeguate, sceglie di utilizzare soprattutto in particolari congiunture economiche negative le disponibilità finanziarie residue della sua mensa per soccorrere i poveri. Nel corso del 1661 e nei due anni successivi erige dei monti frumentari "per sovvenimento de' bisognosi". Siffatte istituzioni tornano di grande utilità sociale massimamente all'indomani dell'invasione delle locuste e dei bruchi (estate del 1663), un flagello che procura anche in Capitanata una distruzione generalizzata del raccolto. L'attività del presu-

33 *Ivi*, pp. 400-406.

le non sembra avere soste, coniugando uno spiccato impegno sociale con un'intensa attività pastorale. Nel corso del 1665 chiama come suo stretto collaboratore l'arcidiacono sipontino Andrea Tontoli (poi vescovo di Alessano e di Vieste), nominandolo vicario generale della metropoli e ricevendo di ritorno un contributo non trascurabile nel governo della diocesi. Assolve con puntualità l'obbligo di visitatore e legislatore, convocando e celebrando anche un sinodo nel febbraio del 1666³⁴. Il processo di rilancio del ruolo episcopale appare ben avviato, ma si arresta intorno agli anni '70 del secolo per il peggioramento delle condizioni di salute del presule. Ammalato di podagra, il Cappelletti, pur ricevendo diversi attestati di stima e, tra i tanti, anche l'incarico nel 1770 di ministro della Sacra Inquisizione nel regno di Napoli, non appare più in grado di assolvere con continuità e con vigore l'ufficio episcopale. Trascura ripetutamente di visitare i luoghi della diocesi; le sue iniziative diventano sempre più sporadiche e non vanno mai al di là di semplici atti pacificatori. Nell'ultima *relatio* redatta nel gennaio 1674 manifesta apertamente le difficoltà di curare con puntualità gli obblighi pastorali, si scusa con i cardinali romani per il vuoto di governo prodotto dall'infermità, preannuncia le sue dimissioni per riaccendere le speranze perdute. Il Cappelletti è convinto che solo un nuovo vescovo può assicurare un'amministrazione migliore, dissipare le ombre, punire i delitti ed illuminare tutta la diocesi. Il 27 gennaio 1675 il presule rinuncia ufficialmente alla guida della metropoli sipontina. Nonostante la deriva degli ultimi anni di governo pastorale una nuova stagione si apre nella diocesi con il recupero della centralità episcopale.

4. Il rilancio della centralità episcopale.

Anche nella metropoli di Manfredonia, come del resto in molte diocesi italiane, il progressivo contenimento dei conflitti istituzionali e la sempre crescente iniziativa pastorale mettono nuovamente i vescovi al centro della vita religiosa. In precedenza la loro emarginazione era dovuta essenzialmente ad evidenti carenze nella formazione e nel controllo del clero diocesano, nel mancato decollo del seminario e, non ultimo, in un'applicazione molto elastica dell'obbligo della residenza. Ripristinate le condizioni di operosità con la riduzione della pesante fiscalità pontificia e con la concomitante disponibilità di risorse economiche sempre più adeguate alle necessità della chiesa, molti dei ritardi accumulati vengono rapidamente colmati. I titolari della diocesi ora risultano provvisti degli strumenti preliminari per affermare il loro ruolo pastorale e rilanciare il processo di rinnovamento tridentino.

A Manfredonia a metà degli anni '70 del '600 ad un siffatto processo viene imposta un'accelerazione inconsueta per la presenza sulla cattedra vescovile del domenicano Vincenzo Maria Orsini. Il neo eletto, la cui famiglia è originaria e feudataria di Gravina di Puglia, riceve la designazione papale il 28 gennaio del

34 *Ivi*, pp. 412-16.

1675, praticamente il giorno dopo la presentazione delle dimissioni del Cappelletti. Già da tempo ai vertici della gerarchia curiale (al momento della nomina esercitava la carica di prefetto della Sacra Congregazione del Concilio), aveva ottenuto il cappello cardinalizio nel febbraio del 1672 per volere di Clemente X, dal quale viene proposto anche per la chiesa sipontina. Consacrato arcivescovo il 3 febbraio del 1675 tarda ad insediarsi nel nuovo ufficio in quanto lusingato dall'offerta da parte del viceré di Napoli, per conto del sovrano spagnolo, della titolarità della metropoli di Salerno. Per non venire meno all'impegno contratto con Clemente X alla fine decide di declinare la nuova proposta di nomina, sebbene il ritardo di una tale scelta nasconda una certa incertezza dovuta certamente al fatto di dover rinunciare ad una sede sul piano economico più dotata e sul piano istituzionale ben più autorevole di Siponto, essendo stata Salerno l'antica primazia del regno meridionale. Superate queste iniziali titubanze e risolti alcuni problemi legati al precedente ufficio, l'Orsini prepara il suo trasferimento a Manfredonia. L'insediamento ufficiale del neo metropolita avviene il 7 maggio del 1675, accolto "in pompa magna" dalle autorità e dalla popolazione locale. Subito dopo si reca a Monte Sant'Angelo per "solennizzare S. Michele" e chiedere la protezione del santo sulla città e sull'intera diocesi. Le manifestazioni ufficiali in onore del nuovo vescovo si concludono il 17 giugno dello stesso anno con la consegna del Pallio da parte del vescovo di San Severo (e poi di Nardò), Orazio Fortunato, alla presenza del vescovo di Molfetta, Carlo Loffredo, e del vescovo di Zante e Cefalonia, Giacinto Maria Conigli. Chiuso il capitolo delle onorificenze l'Orsini senza perdere altro tempo si dedica con intensità al suo ufficio pastorale, iniziando a visitare ripetutamente i luoghi della diocesi. Un attento osservatore coevo, il vescovo Pompeo Sarnelli, nel 1680 scrive che "in adempimento delle sue parti il cardinale arcivescovo ha visitato più volte tutta la diocesi; ha predicato nel suo Domo tutta l'intera Quaresima dell'anno 1676, tre Avventi e regolarmente tutti i giorni festivi, nelli quali su l'Aurora spiegava il Catechismo a' quei' che in tal'ora sogliono frequentare la Chiesa giusta le loro opportunità; infra le solennità delle messe spiegava bene spesso il Vangelo e il dopo pranzo insegnava la Dottrina Christiana a' figlioli"³⁵. Poi così prosegue: "Ha egli assistito tutti i giorni festivi al Coro; è stato rigidissimo osservatore e promotore de' Riti Ecclesiastici, havendo introdotto una Congregazione ogni settimana a' Preti per l'insegnamento de' Sacri Riti. Così etiandio ogni settimana la Congregazione de' Casi. Ha fatto esercitare la Teologale e la Penitenteria, come per anche non erette nella Cattedrale, da un Regolare collo stipendio di 30 ducati annui"³⁶. L'attivismo pastorale dell'Orsini non sembra avere soste. Con piglio decisionista aggredisce i problemi, prospettando le opportune soluzioni. Il Sarnelli informa che "per accrescimento dell'Ecclesiastico decoro ne' Divini Uffici e nella solenne celebratione de' Sacrosanti Misteri ha eretto quattro Mansionari nella Chiesa Cattedrale Sipontina, come dalla data del Decreto (...) a tempo della

35 *Ivi*, p. 418.

36 *Ivi*, p. 419.

S. Visita a' 20 di marzo del 1677. Et altri quattro Mansionari nella Veneranda Basilica di S. Michele Arcangelo, come dalla data dell'altro Decreto (...) a' 30 d'ottobre del 1677, anno terzo del suo sipontino Ponteficato³⁷. In poco meno di tre anni dal suo insediamento in diocesi l'Orsini riesce non solo a recuperare su vasta scala il controllo del clero locale, ma anche a ripristinare la disciplina ecclesiastica e a rilanciare l'insieme della vita religiosa. Senza alcuna esitazione instaura una sorta di assolutismo episcopale, di dominio pastorale incontrastato, divenendo il più autorevole protagonista dei processi di riforma cattolica. Su questo terreno a Manfredonia tra XVI e XVIII secolo non sembra esserci stato presule che possa in qualche modo competere con l'Orsini. Nei suoi martellanti interventi non trascura alcunchè, facendosi persino promotore di nuove istanze di protettorato civico, come quando nel febbraio del 1677 ottiene dalla Sacra Congregazione dei Riti il riconoscimento di S. Filippo Neri patrono della città. Le sue più significative innovazioni vanno tuttavia rintracciate in altri comparti, in primo luogo nell'erezione dell'archivio arcivescovile con il quale introduce un effettivo riordinamento in materia di registri e di libri parrocchiali ed in secondo luogo nell'avvio del censimento di tutti i beni della chiesa, conclusosi con un apposito inventario. L'aver favorito un'ampia ricognizione del patrimonio ecclesiastico consente all'Orsini, ma anche ai suoi più immediati successori, di attrezzarsi per difendere meglio l'esistente, di evitare dispersioni ed usurpazioni e nel contempo di elevare la redditività del bene, ritoccando al rialzo i canoni di affitto, recuperando parte dei censi inesigibili e tagliando i rami secchi improduttivi. Per altro verso con l'istituzione dell'Archivio, oltre a perseguire l'obiettivo di conservare tutte le scritture che in qualche maniera appartengono alle ragioni e al governo della sua chiesa, l'Orsini rilancia il ruolo fondamentale dei parroci nel controllo della popolazione, imponendo una disposizione tridentina ancora non correttamente rispettata. La particolare attenzione per la registrazione degli atti anagrafici e, in genere, per la buona tenuta degli archivi ecclesiastici diventa una delle preoccupazioni prevalenti del presule non solo negli anni in cui guida la metropoli sipontina, ma anche dopo, durante gli episcopati di Cesena e di Benevento e soprattutto nel periodo di pontificato sotto il nome di Benedetto XIII. Si deve infatti a papa Orsini la costituzione *Maxima vigilantia* che regola la materia relativa all'erezione e al riordinamento degli archivi ecclesiastici. In questo progetto la valorizzazione dell'archivio vescovile assume un'importanza prioritaria, uno dei segni più percepibili della difesa e del rafforzamento delle strutture ecclesiastiche tridentine, l'esempio e lo stimolo che il "papa archivista" propone all'intero episcopato italiano per ridare centralità al proprio ruolo pastorale³⁸.

Riorganizzare un archivio significa anche promuovere un'attività edilizia. L'im-

37 *Ivi*.

38 Cfr. C. DONATI C., *op. cit.*, pp. 365 sg. ed in particolar modo LOEVINSON E., *La costituzione di Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista*, in "Gli archivi italiani", III, 1916, pp. 159-206.

pegno profuso in questa direzione dall'Orsini a Manfredonia non conosce eguali. Destina oltre 100 ducati annui per interventi sulla fabbrica della cattedrale, bisognosa di riparazioni urgenti, ed altre risorse economiche per ricostruire, ampliare o ristrutturare edifici legati alle funzioni episcopali. Nel corso dei primi tre anni del suo episcopato riedifica e consacra ben 27 chiese, ma soprattutto rinnova il complesso residenziale del vescovo. Alla trasformazione del palazzo vescovile si aggiunge ben presto la necessità del seminario, che l'Orsini erige in forma stabile, requisendo le rendite appartenenti ai conventi soppressi, nel vecchio ospedale della città, aprendone ufficialmente l'attività il 1° maggio del 1678³⁹.

La rifondazione dell'istituzione educativa tridentina segna una svolta nella formazione del clero diocesano. Dopo il tentativo del 1598 di Domenico Ginnasio che si rivela di breve durata, per lungo tempo i vescovi sipontini si dimostrano impotenti nel provvedere con successo all'istituzione del seminario nella diocesi. Proprio il suo mancato decollo procura sul piano della pastoraltà gravi disagi per la presenza di un clero non solo indisciplinato, ma anche poco istruito e moralmente repressibile. Ciò finisce per bloccare la riforma religiosa e condizionare fortemente i vescovi nel loro quotidiano esercizio pastorale. Certo non basta disporre di un edificio capace di accogliere gli aspiranti al sacerdozio per poter assicurare un rapido mutamento negli orientamenti e nei comportamenti del clero diocesano. Esso tuttavia rimane la conquista preliminare, la *conditio sine qua non* per voltare pagina. L'Orsini comprende benissimo che occorre innanzitutto garantire ai chierici una presenza continuativa per tutto il corso degli studi e selezionare un corpo docente capace e preparato che sappia finalizzare la formazione alla cura d'anime. Non tutto però può essere garantito nell'arco di pochi anni. La riapertura e la piena funzionalità della struttura educativa intanto consentono di ospitare alla fine degli anni '70 del '600 i primi 24 seminaristi, ma anche di gettare le basi per un consolidamento dell'istituzione nella diocesi. Una prospettiva che trova successivi sostegni da parte dello stesso Orsini, che da papa Benedetto XIII con la costituzione *Credita nobis* del 22 maggio 1725 istituisce un'apposita Congregazione sui seminaristi e con la lettera enciclica del 30 marzo 1726 ne ribadisce l'essenzialità formativa, raccomandandone il ripristino o la fondazione in tutte quelle diocesi ancora sprovviste⁴⁰. In virtù di siffatti interventi nel corso del XVIII secolo si assiste in tutta Italia al rilancio dell'istituzione educativa tridentina e al suo diffuso radicamento anche in realtà piccole e periferiche. A Manfredonia, come avremo modo di segnalare più avanti, i vescovi che si avvicenderanno alla guida della metropoli non tradiranno affatto l'eredità orsiniana e, pur dovendo fare i conti con non poche difficoltà, si attrezzeranno per preservare al seminario un futuro solido.

La centralità dell'episcopato dell'Orsini viene attestata non solo dalle innovazioni finora ricordate, ma anche da un nuovo e più produttivo impegno nell'attività sinodale. Per quasi tutto il '600 i vescovi sipontini, dai Ginnasio al Buratti, da della

39 SARNELLI P., *op. cit.*, p. 420.

40 Cfr. DONATI C., *op. cit.*, p. 368.

Molara al Marullo sino al Puccinelli e allo stesso Cappelletti si impegnano a convocare e celebrare l'assise sindodale, ma senza mai raggiungere risultati rilevanti. Il loro operare in questo settore risulta ripetitivo, quasi una testimonianza scontata e burocratica, sufficiente però per metterli al riparo dalle critiche da parte della Sacra Congregazione del Concilio. Le tracce di queste iniziative non possono che restare labilissime, quando non del tutto cancellate da altri e più tormentati avvenimenti, non ultimi i frequenti conflitti istituzionali e la dura opposizione antiepiscopeale. Riprendere una siffatta materia per normativizzare la vita della diocesi non appare agevole. L'Orsini invece riesce a ribaltare una tradizione negativa e a riassegnare alla prassi sinodale il suo originario significato tridentino. Con la celebrazione nel 1678 del sinodo diocesano rinsalda la svolta riformatrice operata con le sue prime visite alle parrocchie. Appronta nelle Costituzioni mandate subito alle stampe una legislazione in linea con gli orientamenti conciliari, impone al clero regole comportamentali chiare e rigorose, rivede l'intera materia beneficiaria introducendovi severe sanzioni per i titolari inadempienti, suggerisce ai parroci disposizioni per il corretto funzionamento del culto e dell'insieme dell'attività religiosa.

Il sinodo del 1678 chiude la fase più propulsiva dell'episcopato dell'Orsini. Di questa lo stesso presule ne dà un ampio ed articolato resoconto nella *relatio ad limina* (con accluso un *negotium* per ridurre ad un numero prefissato di sacerdoti la partecipazione alla massa comune in 6 parrocchie della diocesi), redatta a Vico il 13 agosto del 1678 ed inviata attraverso l'abate sipontino Michele De Flore alla diretta attenzione del pontefice romano⁴¹.

Il documento nella sua struttura si segnala fortemente innovativo rispetto alle stereotipate ed essenziali redazioni dei vescovi precedenti. Al presule l'obbligo del rispetto della scadenza triennale della costituzione sistina consente non solo di informare la Sacra Congregazione del Concilio sullo stato generale della diocesi, ma anche di presentare un primo provvisorio bilancio sull'intensa attività pastorale fino allora espressa. La relazione inizia con alcuni richiami storici sull'origine della metropoli, un itinerario in gran parte ricostruito seguendo le coordinate suggerite da Ferdinando Ughelli nella sua "Italia Sacra". Il capitolo successivo è interamente dedicato agli edifici sacri ed in primo luogo alla chiesa cattedrale intitolata a S. Maria Maggiore. L'Orsini riferisce dello stato di abbandono in cui ha trovato l'insieme della fabbrica e dei lavori di riparazione e di ristrutturazione messi in opera per far tornare all'antico splendore l'edificio sacro. Con una puntualità quasi certosina indica le parti che sono state oggetto di rifacimento: "atrium, portas, tectum, pavementum, singula septem altaria, organa et cathedras in choro unam iuxta pulpitem alteram, archiepiscopales condidi; externas partes, constructis a fundamentis parietibus, in nobiliorem dedi prospectum, interioremque ambitum, adiunctis circumcirca plastices, picturae et operae ornamentis illustravi. Fons etiam baptismalis, rudem in modum aere universitatis confectus, fuit a me hoc anno

⁴¹ ASV, SCC, *fondo cit.*

refectus. Ecclesiammet et tandem, nec non singula illius altaria solemniter condecoravi dedicatione. Vetere campanili, cui ultima fata imminabant et a quo aditus portae maioris valde deturpabatur, solo aequato, novum a fundamentis erexi, in ipsoque ultra tres campanas veteres, duas novas apposui⁴². L'opera di ricostruzione comprende anche il cimitero e si allarga alle suppellettili sacre, la cui disponibilità risulta largamente insufficiente alle necessità del culto. Il vescovo informa di aver trovato molte di queste suppellettili deteriorate e ormai inservibili, di aver provveduto a sostituirle e di averne ampliato la dote, senza trascurare neppure di rifare integralmente le urne contenenti le reliquie dei santi protettori. Conclusa la descrizione sullo stato materiale della chiesa cattedrale, l'Orsini passa ad offrire notizie sulla composizione del capitolo, sul numero delle dignità, sulle risorse economiche e, in genere, sull'attività istituzionale della parrocchia della cattedrale. Accenna alle tenuissime rendite dei canonici e all'impossibilità di costituire una prebenda teologale; non manca di ricordare l'avvio di numerosi lavori di riparazione e soprattutto la costruzione *ex novo* dell'archivio e la riattivazione del seminario diocesano. Pur dichiarando di poter contare su risorse appena superiori ai 2000 ducati per il persistente peso pensionistico, l'Orsini appare fortemente motivato nel garantire il successo delle sue iniziative. Per questo ricorre a forme suppletive di finanziamento, chiedendo, nel caso dell'acquisizione dei redditi di alcune abbazie concistoriali e di tre conventi soppressi della diocesi, espressamente il consenso della stessa Sacra Congregazione del Concilio. Il quadro viene completato con i riferimenti all'articolata presenza regolare e alla rete istituzionale dei nove "opida" ricadenti nella giurisdizione ecclesiastica sipontina.

Dopo aver richiamato dettagliatamente la situazione della diocesi, il presule espone, alla fine del resoconto, un primo bilancio della sua intensa attività episcopale. "Currit iam annus quartus -scrive- ex quo huius civitatis et diocesis administrationem suscepi, quo tempore per me ipsum prima visitatione expleta, denuo eandem perlustro et tam sancto ministerio pro mearum ibecillitate virium incumbō. Et quia nonnullas ecclesias valde deturpatas, fere dirutas et sine reddito aliquo inveni et non adesse qui eas reficere vellet, seu qui ad ipsas reficiendas teneretur, ipsas solo aequari mandavi, ecclesiae vero parochiales plerasque aliae summa diligentia curavi, ut nitide et sine macula manutenerentur, quapropter easdem proprio aliquando aere, aliquando aliorum restauravi. Bona ecclesiastica erant fere deperdita, nec aderant scripturae, vel si quae aderant ex ipsis notitia eorundem exepi non poterat; catastum bonorum mensae pontificalis, quod in archivio inveni, cum centum ab hinc annis fuisset elaboratum ad nihilum inservire valebat, quapropter Constitutioni fel. rec. Systi V, de catasto faciendo, inherens, inexplicabili labore, magnisque expensis catastum manu publici notarii, a me bis atque iterum instructi, confeci, in qua summa claritate et distinctione omnem statum omnesque redditus huius mensae adnotavi. Idem meo iussu factum est per totam dioecesim pro singulis ecclesiis, capitulis, rectoribus beneficiorum, confraternitatibus, hospi-

42 *Ivi*.

talibus caeterisque locis piis. Monasteria monialium et confraternitates maxima laborabant calamitate propter huiusmodi scripturarum defectus. Debites etiam aes alienum reddere renuebant. Redditi confraternitatum ab illarum administratoribus in operibus non piis implicabantur et non raro in proprios usus, in gravem (...) patrimonii iniuriam, diripiebantur.(...) Et in hoc Deus scit, quod et quantas offenderim difficultates vexationesque sistinuerim, animus tamen pro meo pontificali caractere superior oppugnatus fuit, non expugnatus. Gladio quippe anathematis credita mihi sponsae iura constantissime defensavi; contumacesque archiepiscopali meae sede postratos tandem conspexi, itavit in praesens rebus gaudeam placatis et edocuerim Deo vere resistere, qui potestati ecclesiae resistit. Eodem sacerdotali pectore immunitatem, sive realem, sive localem, sive personalem ecclesia a primatibus laicis detritam sibi ipsi restitui: nec aliter me suaserunt minae, usque ad vicarium meum generalem expellendum, ministrorum regia iurisdictionis, quam quidem, ut par est, veneror, quando terminos, quos posuerunt patres nostri ad praetergrediendum non inducitur, seu potius intruditur. Mores ecclesiasticorum pro viribus reformare non desii; et in incessu, statu et habitu ea eliminavi, quae ecclesiam dedecent sanctitatem et quae sunt eorum ministerio incongrua ac cum saeculo communia. Sacrorum rituum observantiam penitus collapsam, summis ac assiduis laboribus per exercitium hebdomade in quolibet capitulo, a me severissime indictum, restitui. In ipsis met capitulis casuum conscientiae Congregatio hebdomada qualibet peragitur⁴³. Nella diocesi la restaurazione cattolica operata dall'Orsini toccherà altri decisivi settori: "Sanctimonialia - continua a scrivere il presule nella *relatio* - ad illam revocare monasticae disciplinae observantiam conatus sum, quae Iesu Christi sponsas decet. (...) Institutionem doctrinae christiane fere collapsam tam in civitate, quam in diocesi ad esse sibi congruum redegi ipsiusque exercitio per me ipsum dominicis diebus semper incumbio et qualemcunque diligentiam adhibeo, ne res tanti ponderis sit in posterum defectura. (...) Confessiones sapissime expicio, praecipue quadragesimali et S. Visitationis tempore. Sacram Synaxim manu propria populo distribuo. Sacras ordinationes, praescriptis diebus, semper cum pompa pontificali, quod hactenus in hac diocesi non erat in uso, celebro. Matrimonio semel etiam interfui. Estremam unctionem omnibus ecclesiasticis personis per me ipsum assidue ministro. Sacramentalia omnia, uti dedicationes ecclesiarum (...) et alia peragere non intermitto. Omnibus diebus festivis de praecepto in choro cum meis praesbyteris ad psallendum intermisce accedo et missam pontificalem (...) persolvo. Verbi Dei praedicatio, quae non solum tempore adventus et quadragesima, sed etiam per annum tam in Cathedrali quam in aliis oppidis frequentissime habetur (...) "⁴⁴. Il lungo elenco dell'iniziativa riformatrice portate a termine dal vescovo termina con la segnalazione della celebrazione del sinodo diocesano e con la rassicurazione della funzionalità del tribunale della Sacra Inquisizione. Poi così conclude: "in diocesi decreta Concilii

43 *Ivi*.

44 *Ivi*.

Tridentini, tam quoad residentiam, administrationem sacramentorum, quam quoad alia munia ecclesia inviolabiter, ut observentur, incumbo⁴⁵.

La svolta pastorale provocata dall'episcopato dell'Orsini nella metropoli sipontina si rivela profonda e particolarmente incidente. Ciò è testimoniato anche dalla vasta risonanza che circondano ed amplificano le riforme orsiniane, oltre che dai molteplici e dagli autorevoli riconoscimenti che il presule riceve. Già all'indomani dell'elezione di papa Innocenzo XI all'Orsini viene offerta la cattedra episcopale di Fano e poi quella di Benevento, entrambe rifiutate per accettare poco tempo dopo il governo della diocesi di Cesena⁴⁶. La traslazione alla nuova sede avviene nel gennaio del 1680 tra lo stupore e l'incredulità generale. L'Orsini lascia al suo successore un'eredità pesante quanto impegnativa, ma un cammino ben tracciato su cui innestare, alimentare e consolidare il processo di riforma cattolica voluta dall'assise tridentina.

Il neo designato, l'aristocratico napoletano Tiberio Muscettola, tarda ad insediarsi nel nuovo incarico. Adducendo motivi legati all'insalubrità ambientale cerca di giustificare il prolungato trattenimento nella sua città natale. Per le stesse ragioni, una volta preso possesso della diocesi, preferisce risiedere a Monte Sant'Angelo, dove trova maggiori conforti per le sue necessità esistenziali. Siffatti calcoli non vengono per nulla apprezzati dal cardinale Orsini, che, ritornando nel corso del 1682 per un breve periodo a Manfredonia, manifesta una certa insofferenza minacciando persino di sottrarre alcuni beni da lui donati alla chiesa sipontina, non ritenendo il Muscettola degno di indossarli⁴⁷. A parte questo spiacevole episodio, sulla cui autenticità restano non pochi dubbi, il neo presule nella sua azione pastorale sin dal primo momento si ispira all'insegnamento dell'illustre predecessore. Ne fa fede innanzitutto la prima *relatio*, redatta nel dicembre 1682 e strutturata secondo lo schema della precedente compilata dall'Orsini. Il Muscettola riconosce subito i meriti dell'Orsini nelle molte innovazioni introdotte nella vita della diocesi. Il riferimento a queste nel resoconto del vescovo resta frequente e puntuale, mostrando qualche disagio nel perseguire un progetto così ambizioso, di cui non sente di avere le forze necessarie per consolidarlo ulteriormente. Il Muscettola vuole ad ogni costo preservare le conquiste orsiniane, a partire dall'agibilità degli edifici sacri, ma deve fare sempre i conti con le intemperie e con l'usura dei tempi, oltre che con imprevisti cataclismi naturali, come il terremoto del 1688, che finisce per compromettere di nuovo i risultati in precedenza faticosamente raggiunti. Pur non in condizioni di esprimere un pari livello di iniziative pastorali, il Muscettola cerca in ogni modo di prolungare il trend positivo tracciato dall'Orsini, orientando i suoi interventi in quei settori in cui l'impegno pastorale offre ricadute di più immediato riscontro. In questo quadro tenta di moltiplicare gli sforzi per assicu-

45 *Ivi*.

46 SARNELLI P., *op. cit.*, pp. 422-24.

47 La notizia, riferita dal Mastrobuoni, si ritrova in AA.VV., *L'arcidiocesi di Manfredonia e la diocesi di Vieste*, Guida Storica, Anno Santo 1975, p. 59.

rare la sopravvivenza del seminario, facilitando un allargamento del numero degli alunni ospitati e aprendo nel contempo la sede estiva di Monte Sant'Angelo. Si adopera inoltre fattivamente attraverso la riduzione del peso pensionistico di liberare risorse economiche per affrontare le emergenze più indilazionabili, assicura un vigilante controllo sul clero per limitare i casi di indisciplina ed anche per incoraggiare i più riottosi a non venir meno ai loro obblighi religiosi. Di tutto questo ne scrive nella sua seconda *relatio*, quella redatta nel luglio del 1684, conquistandosi numerose lodi da parte dei cardinali della Sacra Congregazione del Concilio. Il presule, al di là dei suoi evidenti limiti, si propone nel suo quotidiano esercizio pastorale di imitare l'Orsini, accettando un confronto impari che lo spinge spesso a produrre un intenso attivismo. La centralità episcopale resta una conquista ben difesa e, con essa, risulta ancora forte il soffio del vento riformatore. Il Muscettola si segnala come unico protagonista in diverse circostanze. Nel corso del 1686 istituisce una nuova confraternita intitolata all'Addolorata consolidando una tradizione devozionale da tempo esistente a Manfredonia; qualche anno dopo persegue alcuni subcollettori fiscali della diocesi a suo avviso indegni, chiedendo espressamente in un *negotium* alla competente congregazione romana il loro allontanamento; nel corso del 1689 quasi certamente convoca e celebra un sinodo diocesano, un'esperienza ripetuta nel marzo del 1694 e prontamente segnalata nella *relatio* dell'aprile dello stesso anno. Imitando l'Orsini nel 1697 concede in dono alla sua chiesa 4000 scudi, una somma ragguardevole che consente di avviare di lì a poco alcuni importanti lavori di restauro alla Cattedrale, seriamente danneggiata dal terremoto di qualche anno prima⁴⁸.

Proprio però con il chiudersi del secolo sembra venir meno la forte spinta riformatrice del vescovo. Il Muscettola comincia a manifestare una certa stanchezza che nel tempo si traduce in un sistematico allontanamento dalla sua sede episcopale. La ricerca del rifugio napoletano si configura dapprima alla stregua di una tregua provvisoria, poi via via come una necessità permanente. La mancata residenza finisce inevitabilmente per dissolvere i buoni risultati conseguiti e per far nuovamente giganteggiare la figura episcopale dell'Orsini, il cui precedente operato nella vita della diocesi, alla luce di quanto prodotto dal suo successore, si rivaluta enormemente. Il Muscettola muore a Napoli nel 1708, dopo aver conservato per quasi 28 anni la titolarità della sede sipontina. L'anno prima, nell'aprile del 1707, invia l'ultima *relatio* alla Sacra Congregazione del Concilio, offrendo un resoconto in cui chiaramente si può desumere l'effettiva perdita del controllo pastorale. Per evitare le reprimende dei cardinali romani fornisce generiche rassicurazioni sullo stato della diocesi, segnalando persino la convocazione di un sinodo, di cui però non precisa né il mese né l'anno della celebrazione. Soprattutto nell'ultimo decennio di governo si riaprono vecchi e spinosi problemi, con il rischio concreto di esporre al declino la centralità episcopale, tenacemente conquistata dall'intensa attività riformatrice dell'Orsini.

⁴⁸ *Ivi*, p. 60.

5. Nel XVIII secolo: territorialismo pastorale in crisi?

All'indomani dell'insediamento (verso la fine della primavera del 1708) alla guida della metropoli di Giovanni de Lerma si registra tuttavia un sussulto di iniziative pastorali che rompe il lungo torpore precedente. Il neo presule assicura innanzitutto una presenza attiva che, oltre a ripristinare l'adempimento tridentino della residenza per diversi anni trascurato, contribuisce a ridare autorevolezza al ruolo episcopale. Il punto di riferimento obbligato continua a restare l'Orsini, giudicando implicitamente il governo del Muscettola poco incidente, alla stregua di un normale episcopato di transizione. Non a caso negli atti ufficiali che il de Lerma produce ignora del tutto l'opera del suo predecessore, ricollegandosi direttamente ai positivi risultati ottenuti dal vescovo-cardinale. In questa direzione si segnala, almeno inizialmente, per lo zelo che manifesta nella sua periodica attività di visitatore e legislatore e nel rigoroso rispetto delle maggiori scadenze, tra cui la visita *ad limina*. La prima *relatio* sullo stato della diocesi viene redatta a Roma (dove il presule si trova per assolvere anche altri impegni) il 20 dicembre 1711, praticamente al compimento del triennio previsto dalle costituzioni pontificie. Nella circostanza il de Lerma, sulla scia dei precedenti resoconti, presenta un quadro molto puntuale dei problemi pastorali, senza rinunciare ad evidenziare alcuni successi. Insiste in modo particolare sull'avvenuto consolidamento dell'istituzione educativa per la formazione del clero, dove sembra concentrare le sue maggiori attenzioni. Il seminario per iniziativa del vescovo diventa una solida realtà in quanto può disporre di spazi sempre più ampi con l'acquisto dei locali adiacenti alla vecchia sede e la mirata ristrutturazione di quelli originari a suo tempo messi a disposizione dall'Orsini. Il de Lerma informa che i convittori risultano "quamplures", il corpo docente di buone qualità e le risorse disponibili sono ancora quelle derivanti dal patrimonio di alcuni conventi della diocesi soppressi con la riforma innocenziana di metà '600. Assicura inoltre la funzionalità del seminario estivo a Monte Sant'Angelo (voluta dal suo predecessore), ribadendo l'utilità di non interrompere il processo formativo degli aspiranti al sacerdozio. Per altro verso nel quotidiano impegno evangelizzatore il vescovo riconosce che non è sufficiente la periodica visita pastorale a produrre risultati confortanti e duraturi, ma che è necessario ricorrere con maggiore frequenza alle missioni popolari. Da qui le intenzioni di affidarsi agli ordini religiosi più impegnati nel settore e di programmare vere e proprie campagne di recupero religioso non solo nella città, ma in tutti i luoghi della diocesi. In prospettiva siffatte esigenze pastorali si pongono come appuntamenti periodici indilazionabili, finendo per sovrapporsi e non poche volte per sostituirsi all'iniziativa episcopale. Di fronte all'incapacità e/o all'impedimento dei vescovi di realizzare le riforme tridentine e di completare la conquista cattolica di larghe fasce sociali, i missionari (gesuiti prima, cappuccini, domenicani, francescani e redentoristi dopo) si prestano ad un'opera di supplenza pastorale che anche a Manfredonia, come altrove, soprattutto nel corso del '700 va oltre l'episodicità e l'eccezionalità del passato, assumendo caratteri strutturali di un intervento organico. Il de Lerma, sull'esempio di quanto prodotto dallo stesso

Orsini, si fa attivo promotore dell'evangelizzazione missionaria, ma nel tempo il suo interesse nasconde una rinuncia ad esercitare con costanza i doveri del proprio ufficio. Ancora nella prima *relatio*, quella già segnalata del 1711, assicura i cardinali romani di avere il pieno controllo della situazione pastorale, esprimendo, laddove è necessario, una legislazione in negativo per recuperare i devianti e per far rispettare le immunità e le libertà della chiesa locale. Resta tuttavia elusivo sui risultati che le tanto temute sanzioni procurano sulla auspicata normalizzazione della vita diocesana. Il vescovo, insomma, sceglie di non scendere nei particolari per non esporsi a critiche o anche semplicemente per prendere altro tempo in modo da attrezzarsi per aggredire con maggiore determinazione i "mala" più diffusi⁴⁹.

È evidente che dietro la copertura dilatoria vi siano difficoltà inespresse, resistenze che il de Lerma per ragioni di opportunità non vuole affatto rendere pubbliche. Sono questi gli ostacoli che spingono gradualmente verso una disaffezione del proprio ruolo, che costringono il presule ad esprimere, dopo il fervore iniziale, un'azione pastorale routinaria, priva di slanci e di successi. Forse proprio perché non eccessivamente motivato, comincia a trascurare la residenza ed anche alcuni importanti obblighi connessi. Rinvia ripetutamente la visita *ad limina*, decidendo solo nel giugno del 1719, a distanza di quasi 8 anni dalla prima, di produrre la seconda *relatio*, affidata ad un procuratore di sua fiducia. Ai cardinali della Sacra Congregazione del Concilio non presenta novità di rilievo rispetto al quadro di notizie precedentemente offerto, tranne l'erezione di un monte frumentario nel luogo di Rignano. La staticità della vita diocesana resta un'illuminante conferma del complessivo appiattimento dell'iniziativa episcopale. Il de Lerma in tutti i modi non rinuncia a conquistare spazi operativi sempre più larghi, ma continua a trovare sulla sua strada ostacoli non trascurabili. Così quando cerca di imporre i decreti di una visita pastorale ai padri lateranensi, commendatari di S. Maria delle Tremiti, deve fare i conti con l'ostinato rifiuto degli interessati, a cui il vescovo oppone l'interdetto. Del conflitto ne scrive nella *relatio* dell'ottobre 1722, interamente destinata a spiegare le ragioni che lo spingono ad imboccare la via giudiziaria. Il vescovo appare sulla difensiva, quasi incredulo di doversi misurare con un inedito veto giurisdizionale e con la successiva arroganza dei padri nel disattendere le disposizioni episcopali. Ancora nel gennaio del 1725, allorquando il de Lerma produce la sua ultima *relatio*, il contrasto appare lontano da un'accettabile soluzione. Il presule si limita a segnalare che il processo è ancora aperto e che ciò causa non pochi disagi alla sua iniziativa pastorale. Proprie queste frustrazioni, accanto ad altre patite in precedenza, consigliano il de Lerma a rassegnare, quasi contestualmente all'adempimento dell'ultima visita *ad limina*, le dimissioni dall'incarico di metropolita sipontino, accettando di occupare uno stallo canonico nella prestigiosa basilica di San Pietro in Roma⁵⁰.

49 ASV, SCC., fondo cit.

50 AA.VV., *L'arcidiocesi di Manfredonia*, cit., p. 61.

Qualche mese dopo, nell'aprile dello stesso anno, la diocesi viene provvista di un nuovo titolare con la traslazione del vescovo della suffraganea Vieste, l'otrantino Marcantonio de Marco, alla sede metropolitana di Manfredonia. Il neo designato all'indomani del suo insediamento si attarda a seguire le questioni giurisdizionali sospese, trascurando di attivare rilevanti iniziative nel campo della pastorale. Costretto anche a dirimere, in qualità di visitatore apostolico, un delicato contrasto tra il vescovo di Vieste e gli amministratori locali⁵¹ finisce per essere costretto ad allontanarsi dalla diocesi, trascurando i maggiori impegni del suo ufficio. Il declino della funzione episcopale sembra notevolmente accentuarsi tra la fine degli anni '20 e gli anni '30 del secolo se la presenza del de Marco a Manfredonia resta squisitamente burocratica, scarsamente influente nei processi di consolidamento della riforma cattolica. Il presule non mostra inoltre una positiva predisposizione nell'assolvere la costituzione sistina sulla visita *ad limina*. Salvo errori dovuti alla dispersione del materiale documentario superstite solo nel novembre del 1736, ad oltre 11 anni dalla presa di possesso della cattedra sipontina, redige ed invia la prima *relatio* sullo stato della diocesi. Le informazioni che nell'occasione offre alla valutazione dei cardinali romani si rivelano oltre modo scontate. Vi sono pochi e rapidi accenni sull'articolazione istituzionale e qualche rassicurante considerazione relativa alla disciplina del clero. Il presule si vanta, tra l'altro, di ammettere agli ordini sacri solo i candidati provvisti di patrimonio sacro e di promuovere al presbiterato secondo l'esclusiva necessità ed utilità della chiesa. Non nasconde però le difficoltà che attraversa il seminario, al cui interno si ritrovano appena 8 alunni ("qui redditibus eiusdem seminarii sustentantur"), sia pure con l'aggiunta di altri 20 convittori esterni ("qui proprio sumptum in hoc seminario aluntur"). Per assicurare una corretta gestione delle risorse il de Marco decide di nominare un economo, a cui affida, insieme ad altri deputati scelti (due per parte) tra i canonici della cattedrale e del clero della città, le sorti dell'istituzione educativa. Per il resto il presule assicura di assolvere puntualmente l'obbligo della visita pastorale e di esercitare con efficacia il controllo sull'insieme delle istituzioni ecclesiastiche, comprese quelle regolari e caritativo-assistenziali. Siffatte rassicurazioni vengono riaffermate nella successiva ed ultima *relatio*, quella redatta nel febbraio del 1741 e consegnata alla Sacra Congregazione del Concilio qualche mese dopo. Ancora una volta il de Marco annota un miglioramento disciplinare del clero diocesano, informa i cardinali di un sensibile aumento del numero degli alunni presenti nel seminario e sottolinea le ricadute positive dei corsi estivi di Monte sant'Angelo sui processi formativi dei seminaristi. Null'altro. Dopo la svolta riformatrice assicurata a fine '600 dall'Orsini nella diocesi progressivamente sembrano spegnersi gli aneliti da parte dell'episcopato di giocare un ruolo decisivo nel consolidamento delle

51 Cfr. SPEDICATO M., *Vischiosità ambientale ed isolamento episcopale in una diocesi meridionale nel primo Settecento. Cronaca di un processo accusatorio contro Nicola Preti Castriota, vescovo di Vieste (1726-28)*, in AA. VV., *Il Gargano tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Pasquale Corsi, Quaderni del Sud, 1995, pp. 163-221.

innovazioni tridentine. Prevale un senso diffuso di prudenza e di moderazione. L'iniziativa episcopale appare più attenta a salvaguardare le conquiste raggiunte piuttosto che interessata a percorrere nuovi e sconosciuti sentieri pastorali. Il de Marco interpreta fedelmente questa esigenza e la difende senza clamore, rinunciando a dare ad essa significati diversi da quelli che si propone e assegnando al suo ruolo di vescovo non altro compito che quello di un vigile e zelante pastore di anime.

Sulla stessa linea si colloca il suo successore. Francesco Rivera ottiene la guida della cattedra sipontina dopo aver maturato un'esperienza analoga nella più piccola sede abruzzese di Cittaducale. Insediatosi nella tarda primavera del 1742 trascorre i primi anni del suo nuovo impegno pastorale provvedendo alle necessità più urgenti e visitando in lungo e largo le parrocchie della diocesi. L'esplorazione del vescovo non produce alcuna rilevante novità nel cristallizzato panorama religioso, ma contribuisce a tenere sotto controllo il clero, su cui si accentrano sin dall'inizio del suo presolato le maggiori attenzioni. Nella *relatio* redatta nel novembre del 1750 il Rivera sottolinea la costante cura nei riguardi del seminario, preannunciando un progetto di immediata realizzazione per rilanciare l'istituzione educativa per la formazione dei chierici. Di lì a poco, infatti, di fronte alla difficoltà di poter reclutare insegnanti idonei il vescovo decide nel 1754 di affidare i corsi del seminario agli scolopi. Una scelta che si rivela oltre modo opportuna se si assiste nel corso della seconda metà del '700 ad una sua piena rivalutazione, consigliando al presule, in presenza anche di un sempre crescente numero di alunni convittori e frequentanti, di destinare risorse economiche non irrisorie per assicurare l'ampliamento dell'istituzione. Sempre nella *relatio* del 1750, accanto alle positive indicazioni sull'attività pastorale relativa al rispetto degli obblighi episcopali, si accenna pure alle prime avvisaglie che renderanno il clima politico-religioso assai turbato. Il Rivera conferma ai cardinali romani di aver già visitato la diocesi in due distinte occasioni, ma di trovare ostacoli nella celebrazione di un sinodo, aggiungendo che "hisce enim temporibus libertatem iurisdictionis ecclesiasticae et immunitatis ecclesiarum tueri mihi difficilia, imo impossibile videtur"⁵². Impedito ad assolvere compiutamente gli obblighi rivenienti dal suo ufficio, il Rivera è costretto a compensare il deficit dell'aggiornamento legislativo, richiamando puntualmente le disposizioni in materia a suo tempo emanate dal cardinale Orsini e contestualmente cerca di colmare le lacune nel campo dell'evangelizzazione, facendosi promotore di frequenti missioni popolari. Nonostante la continua vigilanza attivata sulla vita delle diverse istituzioni ecclesiastiche, il vescovo non può fare a meno di denunciare alcuni casi di indisciplina, che coinvolgono un numero non trascurabile di sacerdoti refrattari alla correzione pur in presenza di ripetuti interventi punitivi. Non comprende la strenua difesa da parte del capitolo di vecchie prerogative autonomistiche e si lamenta che alcuni ecclesiastici ricorrano contro i decreti vescovili presso i tribunali romani della S. Sede, trovando

⁵² ASV, SCC, fondo cit.

un'indebita protezione. Considera siffatta facoltà una specie di salvacondotto impropriamente concesso ai "perturbatori" della pace religiosa e per ciò stesso inaccettabile⁵³.

Da metà degli anni '50 in poi del XVIII secolo le difficoltà da parte del vescovo di esercitare con pienezza la giurisdizione ecclesiastica tendono notevolmente ad aumentare. L'isolamento pastorale sembra segnare in questa fase la presenza a Manfredonia del Rivera che spesso di fronte all'attacco concentrico di forze laiche ed ecclesiastiche non trova altre alternative che affidarsi all'*oraculum* del S. Ufficio. I conflitti si moltiplicano senza che il vescovo possa esercitare alcuna opera di mediazione. Spesso il suo coinvolgimento appare strumentale, procurando solo un dispendio di energie fisiche e di risorse economiche. Proprio nell'ultima (la terza in ordine cronologico) *relatio* che invia alla Sacra Congregazione del Concilio⁵⁴ il Rivera conclude il suo resoconto, in gran parte assorbito dalle numerose controversie ancora aperte, chiedendo al pontefice di provvedere "alla sua condizione di miseria per la quale è costretto a stare a Napoli per poter vivere in pace gli ultimi anni della sua vita". In questa supplica si può facilmente riscontrare la rinuncia del presule ad esercitare sino in fondo il ruolo a cui è stato chiamato. Pressato dagli sfavorevoli avvenimenti politici, fortemente indebolito dalle continue liti, frustrato dall'impossibilità di porvi rimedio il Rivera abbandona il campo per rifugiarsi nella sua città, dove tenta, senza riuscirci, di governare a distanza la difficile situazione diocesana. Praticamente, salvo brevi interruzioni, dai primi anni '60 sino alla morte, avvenuta a Napoli nel gennaio del 1777, la sede sipontina resta priva di una sicura e costante guida pastorale. Il più lungo presulato nella storia della diocesi in età moderna (quasi 35 anni) rappresentato dal Rivera non solo nella realtà si rivela temporalmente molto più contenuto, ma tende a coincidere anche, soprattutto nell'ultima fase, con la fine anticipata della centralità e dell'operosità vescovile.

Da questo momento la crisi del territorialismo pastorale diventa cronica sino ad apparire irreversibile, finendo per coinvolgere, al di là de buoni propositi, anche l'ultimo vescovo settecentesco della diocesi, il teatino Tommaso Francone. Insediatosi a Siponto nella tarda estate del 1777 il neo eletto, preso dall'entusiasmo del neofita, riesce a sprigionare nei primi anni un attivismo inusuale con il chiaro obiettivo di recuperare il pieno controllo della situazione religiosa. Non passa però molto tempo per comprendere di trovarsi in un vicolo cieco. Nella *relatio* del marzo del 1783 confessa ai cardinali romani di aver in poco più di 5 anni ripetuta la visita alle parrocchie della diocesi per ben quattro volte, ma di non essere in grado, perchè oggettivamente impedito, di operare con efficacia sul piano pastorale. L'eredità che raccoglie appare tanto pesante da compromettere persino l'ordinaria amministrazione. Riferisce che il precedente clima di confusione non si è ancora dissolto in quanto "innumerae lites" perturbano la vita delle istituzioni ec-

53 *Ivi*.

54 *Ivi*. La *relatio* sembra redatta, a differenza delle prime due, a Napoli nel gennaio del 1766 ed inviata a Roma attraverso un procuratore.

clesiastiche. Soprattutto l'attacco ai beni della chiesa preoccupa il vescovo, per la cui difesa deve trascurare le più urgenti cure spirituali. Nonostante soffra questi forti condizionamenti, il Francone assicura i cardinali della Sacra Congregazione del Concilio di non venir meno ai doveri del suo ufficio, dandone puntuale riscontro nei contenuti offerti in occasione della sua prima visita *ad limina*. L'impegno del vescovo sembra desumibile anche dal quadro, abbastanza articolato e completo, che traccia sullo stato della diocesi. In maniera forse fin troppo meticolosa espone i problemi risolti e quelli irrisolti, mettendoli serenamente alla valutazione dei cardinali romani. Su tutto prevale il tentativo di ripristinare l'autorità episcopale attraverso la punizione degli scandali e l'eliminazione degli abusi, ma senza segnalare risultati incoraggianti. È evidente che la vischiosità ambientale impedisce al presule di favorire l'uscita in tempi rapidi dalla conflittualità permanente. Come in precedenza il Rivera, anche ora il Francone denuncia il suo isolamento e, con esso, l'impotenza di sfuggire all'accerchiamento. Stretto nelle maglie di una legislazione governativa sfavorevole agli interessi della chiesa, sempre più condizionato dalla riduzione degli spazi operativi, combattuto da un clero ostile e dalle prevalenti connotazioni autonomistiche, il presule alla fine arriva ad abbracciare una desistenza attiva per non alimentare ulteriormente lo scontro. Le vicende di metà degli anni '80 legate al peggioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa non sembrano mutare, nel senso di facilitare l'avvicinamento e di rinsaldare la solidarietà con il suo clero, il clima diocesano. Solo la paura rivoluzionaria consente al Francone di recuperare, sia pure provvisoriamente, l'iniziativa e forse il prestigio episcopale. Gli anni che vanno dal 1791 al '95 attestano una sensibile ripresa dell'attività pastorale, ma ancora insufficiente per rimettere al centro della vita religiosa l'autorità vescovile. L'età e la malattia di lì a poco spingono il Francone ad allontanarsi dalla diocesi per andare a vivere in compagnia del fratello Giovanni, titolare di Troia, dove muore nel maggio del 1797.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
<i>In memoria di Nino Casiglio.</i>	»	9
ARMANDO GRAVINA		
<i>Chieuti - Serracapriola - Lesina - S. Paolo di Civitate</i> <i>Il territorio tra Tardoantico e Medioevo. Note di topografia</i>	»	17
NUNZIO TOMAIUOLI		
<i>Architettura primoangioina in Capitanata:</i> <i>cantieri, prothomagistri, ingenerii, magistri</i>	»	49
CESARE COLAFEMMINA		
<i>Nuovi documenti sugli albanesi e gli slavi in Capitanata</i> <i>nei secoli XV e XVI</i>	»	77
CRISTIANZIANO SERRICCHIO		
<i>Esempi di associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia</i>	»	97
PASQUALE CORSI		
<i>Considerazioni preliminari su alcuni protocolli notarili inediti</i> <i>(secolo XVII)</i>	»	113
ANTONIO CAPANO		
<i>Sui rapporti tra Venosa e la Dogana "Menae Pecudum" di Foggia</i>	»	133
MARIA C. NARDELLA		
<i>Una fonte per la storia della Capitanata, in età moderna:</i> <i>le "obliganze penes acta" dell'archivio della Dogana delle</i> <i>pecore di Puglia.</i>	»	163

LORENZO PALUMBO <i>Bruchi e gelate, diluvi di acque e siccità nella crisi annonaria del 1764</i>	pag. 173
MARIO SPEDICATO <i>Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia nel periodo post-tridentino (secc. XVI-XVIII)</i>	» 181
MARIA ROSARIA TRITTO <i>Demanio comunale e "comunisti" a San Severo all'indomani della legge eversiva della feudalità.</i>	» 219
GIUSEPPE CLEMENTE <i>Francesco Ricciardi e la soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815)</i>	» 229
ANTONIO VITULLI <i>Vincenzo D'Ambrosio e "il Progresso" di Giuseppe Ricciardi La Capitanata nell'anno 1834</i>	» 239
FRANCO MERCURIO <i>Le origini del fascismo in Capitanata: le radici sociali</i>	» 267

Finito di stampare
nel mese di luglio 1996
presso lo stabilimento litografico del CGF
1° trav. Via Manfredonia - Foggia
Tel. 0881/777338 - Fax 0881/722719